

lettera end

114

giugno luglio agosto 2001
Periodico bimestrale

In allegato
"Preghiere per le riunioni"

GRAZIE DEGLI AMICI

Signore, grazie degli amici.
Hanno vivificato i miei interessi,
resa più ricca la mia visione,
più aperto il mio giudizio.

Signore, grazie degli amici,
hanno sciolto l'intrico
della mia sensibilità
facendomi scoprire
la funzione dell'amicizia,
hanno reso più umano il mio sguardo,
più concreto il mio agire.

Signore, grazie degli amici,
m'hanno orientato e spronato
dall'incostanza alla stabilità.
Fa', o Signore,
che non perdano mai
il sapore della tua grazia,
per la vita che hanno
fatto lievitare in me.

P. Maior





In copertina:
"Beati i miti"
di Enzo Campioni

Note di redazione	pag. 3
Corrispondenza ERI	
Lettera agli équipiers	pag. 7
Vivere e amare da persona	pag. 9
Notizie internazionali.	pag. 12
Nomina di padre Fleischmann	pag. 14
Formazione permanente	
La mitezza, la misericordia e la pace nella vita di coppia	pag. 16
La misericordia di Dio Padre.	pag. 22
Vita di coppia nel quotidiano	
E noi dove siamo? Il difficile cammino delle beatitudini	pag. 25
Imparate da me che sono mite di cuore.	pag. 29
Solidarietà e beatitudine.	pag. 31
L'amore di coppia risorsa per la società.	pag. 33
Le beatitudini nella vita di coppia	pag. 38
Mitezza, misericordia e pace	pag. 42
Beati i miti perché erediteranno la terra	pag. 45
Scriversi ancora	pag. 50
Le beatitudini nella nostra vita.	pag. 52
Il nostro piccolo Paradiso quotidiano	pag. 55
Giorni end	
L'incontro di Equipe Italia a Padova	pag. 57
Attività dei Settori	pag. 61
Dalle Equipes	
La mitezza. Riflessioni in équipe.	pag. 63
Dagli Equipiers	
La fraternità non è teoria.	pag. 68
Beati i misericordiosi	pag. 69
Attualità	
Il futuro della nostra terra	pag. 73
A tutti voi	pag. 76
Sestante	pag. 78



“Lettera delle Equipes Notre Dame”

Periodico bimestrale della “Associazione Equipes Notre Dame”
Corso Cosenza, 39 - 10137 Torino - Tel. e fax 011/52.14.849
www.equipes-notre-dame.it

Direttore responsabile: Luigi Grosso
Realizzazione grafica: Pubbligraph - Roma
Disegni: Enzo Campioni
Equipe di redazione: V. e O. Pasquariello, G. e I. Natalini, E. ed E. Campioni;
L. e S.M. Gatti; S. e F. Farroni, don C. Molari
Stampa: Union Printing - Roma
Traduzioni dal francese a cura di: M. Biselli
Redazione: V. e O. Pasquariello
Via A. Balabanoff, 82 - 00152 Roma - Tel. 06/40.70.014

Beati i miti perché erediteranno la terra

(Sal 37,11: Mt 5,5)

E' una beatitudine di cui poco sappiamo, non che le altre ci siano familiari per tanta pratica, ma perché della mitezza si parla poco.

Ma chi sono i miti? E perché vi è per loro la promessa che “erediteranno la terra”?

Alla ricerca di una possibile indicazione ho ritrovato uno scritto⁽¹⁾ di Norberto Bobbio, dalle sue parole parte questa breve introduzione alla nostra Lettera: “... la mitezza è il contrario dell'arroganza, intesa come opinione esagerata dei propri meriti, che giustifica la sopraffazione. Il mite non ha una grande opinione di sé, non già perché si disistima, ma perché è propenso a credere più alla miseria che alla grandezza dell'uomo, ed egli è un uomo come tutti gli altri. A maggior

ragione la mitezza è contraria alla protervia, che è l'arroganza ostentata. Il mite non ostenta nulla, neanche la propria mitezza: l'ostentazione, ovvero il mostrare vistosamente, sfacciatamente le proprie pretese virtù, è di per se stesso un vizio. La virtù ostentata si converte nel suo contrario. Chi ostenta la propria carità manca di carità. Chi ostenta la propria intelligenza è in genere uno stupido ...

...Il protervo fa mostra della sua potenza, il potere che ha di schiacciarti con un dito ... Il mite è invece colui che «lascia essere l'altro quello che è», anche se l'altro è l'arrogante, il protervo, il prepotente. Non entra nel rapporto con gli altri con il proposito di gareggiare, di confliggere, e alla fine di vincere. E' completamente al di fuori dello spirito della gara, della

⁽¹⁾Cfr: Norberto Bobbio, *Elogio della mitezza*, Linea d'ombra Edizioni, Milano 1994.

concorrenza, della rivalità, e quindi anche della vittoria. Nella lotta per la vita è infatti l'eterno sconfitto. L'immagine che egli ha del mondo e della storia, dell'unico mondo e dell'unica storia in cui vorrebbe vivere, è quella di un mondo e di una storia in cui non ci sono né vincitori né vinti ...

perché non ci sono gare per il primato, né lotte per il potere, né competizioni stesse che consentano di dividere gli uomini in vincitori e vinti...Il mite non chiede, non pretende alcuna reciprocità: la mitezza è una disposizione verso gli altri che non ha bisogno di essere corrisposta per rivelarsi in tutta

A tutti i lettori (e scrittori) della Lettera END

Vi ricordiamo che i contributi per la lettera vanno inviati a:

Silvia e Fabrizio Farroni

Via Prospero Farinacci, 41 - 00165 Roma

Tel. 06/6620253 - Fax 06/50748181

Silvia e Fabrizio

sono molto contenti di ricevere gli articoli anche per posta elettronica all'indirizzo ffarroni@sogei.it o direttamente su dischetto con qualunque versione di Word.

Vi segnaliamo il nuovo indirizzo dei Resp. di Equipe Italia:

Carlo e Maria Carla Volpini

Via Angelo Ranucci, 5 - 00165 Roma

tel: 06 63 83 251

Vi ringraziamo e scriveteci numerosi.

Vi ricordiamo che la brevità degli articoli consente la pubblicazione di un maggior numero di contributi.

la sua portata ... Il mite è ilare perché è intimamente convinto che il suo mondo è migliore di quello degli altri, e lo prefigura nella sua azione quotidiana, esercitando appunto la virtù della mitezza, anche se sa che questo mondo non esiste qui ed ora, e forse non esisterà mai ...Il mite può essere configurato come l'anticipatore di un mondo migliore ..."

In questa visione così laica del mite, che tanto assomiglia a Gesù di Nazaret, possiamo forse capire il perché della promessa di eredità della terra, nella prospettiva di fede.

Il mite sa nel profondo che la storia non appartiene agli uomini, che non vi sono padroni della vita, che vi è un solo Signore: il potere e la potenza, il denaro e la forza non sono la ragione ultima dell'umanità.

Ma questa non è per lui solo una convinzione intellettuale, è piuttosto un atteggiamento profondo di vita, una postura dell'anima di fronte alle cose e ai rapporti. Egli dunque non guarda le cose per farne oggetto di un suo dominio sugli altri, il dominio non lo interessa perché attraverso il dominio non si coglie la radice, il fondamento della vita.

"...imparate da me, che sono mite e umile di cuore..." (Mt 11,29).

Non desidera il possesso, né vuole che altri dipendano da lui, perché la vita per lui si vive ad altri livelli, quello della disponibilità del servizio senza appropriazioni, dell'ascolto, dell'accoglienza; il mite ha fatto spazio in sé, togliendo tutte le passioni inutili per accogliere la Vita di Dio in pienezza.

Il mondo appare chiaro, egli vede più chiaramente le vicende del mondo e i drammi della storia, il cuore degli uomini e il suo cuore, i propri limiti e le proprie insufficienze, senza depressioni o sconforti; il mite è colui che vorremmo incontrare per essere certi di essere accolti e compresi senza dovere temere.

Allora la promessa di eredità della terra sta in questo essere primizia di nuove relazioni, non toccate dalla protervia, dal potere, dalla competizione, dal desiderio di vittoria; il mite è il primo abitante di "una terra senza mali".

Per questo l'uomo Gesù è il Signore della storia, perché inaugura il Regno della mitezza dove i rapporti umani non sono fondati sulla sopraffazione e sulla lotta, ma sul dono di sé, sull'amore gratuito che accoglie l'altro come

è, senza progetti di potere o di cambiamento.

E' questa, allora, la nuova signoria della storia, l'eredità di una nuova terra che siamo tutti chiamati ad abitare e di cui saremo eredi, imparando a essere miti, lasciando le lusinghe del potere e della violenza per ritrovarci con la ricchezza di relazioni finalmente umane.

Buona lettura e buon cammino nella mitezza.

Allegato a questo numero della Lettera trovate il libretto delle Preghiere per le riunioni per il prossimo anno di équipe.

Un ringraziamento affettuoso e grato a Laura e Lorenzo Loporcaro, dell'équipe 21 di Roma, che lo hanno composto per tutti noi. E' un segno forte questo che, ogni anno, il servizio di una coppia, che prepara l'invito a pregare per ciascuna riunione, diviene l'immagine di una fraternità grande per tutto il movimento. Siamo tutti chiamati a pregare dal Signore attraverso il servizio di una coppia che ogni anno ci convoca.

Errata corrige

Per un nostro errore, del quale ci scusiamo, nella Lettera 113, alla pagina 58, nella testimonianza inviata da Enrico Peyretti, con le sue riflessioni riguardo la cerimonia funebre per la morte della signora Valeria, moglie di Norberto Bobbio, non sono riportate correttamente le parole scritte da Bobbio alla sua sposa.

Al terzo capoverso occorre, pertanto, leggere:

"Tu non sei morta, tu sei viva in me".

Lettera agli équipiers

Jean-Louis e Priscilla Simonis
ERI

Cari amici delle équipes, siamo molto emozionati nel rivolgerci per la prima volta, come nuovi membri dell'ERI, a più di 40.000 coppie e consiglieri spirituali sparsi sui cinque continenti. Prima di tutto vogliamo presentarci brevemente.

Originari del sud del Belgio, la parte francofona, viviamo in una cittadina nel nord di lingua olandese.

Ci sposiamo ogni giorno dal 1972 e il Signore ci ha fatto la grande gioia di affidarci due figlie: Tatiana, 27 anni, sposata da due anni, e Gaëlle, 24 anni.

Data la nostra situazione un po' isolata di francofoni in terra olandese, il Movimento ci ha trovati presto disponibili per il servizio alle équipes. Durante 27 anni di vita d'équipe, abbiamo assunto diverse responsabilità

in seno al Movimento, l'ultima come responsabili della Super-Regione belga.

Il Raduno di Santiago ci ha ancora una volta immersi in questo immenso entusiasmo di coppie e sacerdoti di origini e culture allo stesso tempo così lontane e così vicine, non solo per la loro appartenenza alle END ma come fratelli e sorelle in Cristo.

Prolungando in qualche modo questo momento forte del Raduno per i tre anni a venire, questa unità si traduce ora negli "Orientamenti" del Movimento: "Essere coppia cristiana oggi nella Chiesa e nel mondo".

Per prima cosa siamo invitati, in modo particolare da soli e in coppia, a interrogarci su cosa significhi oggi per noi "Essere persona". In un mondo che, in nome del diritto alla pienezza individuale della persona umana, tollera che siano sbeffeggiati i diritti fon-

damentali di libertà e uguaglianza di questa stessa persona, che cosa presentiamo come alternativa cristiana? Come rendere ad ogni essere umano la sua dignità di figlio dello stesso Padre? Quali atteggiamenti adottiamo in famiglia e sul posto di lavoro di fronte ai grandi dibattiti che animano la società contemporanea: l'aborto, l'eutanasia, la clonazione umana, che sia riproduttiva o terapeutica, la manipolazione degli embrioni umani nel nome della scienza, ...? Continueremo ad assistere, spesso impotenti, al degrado della persona umana, allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo?

Ci sembra che le Equipes Notre Dame, senza essere il solo e unico cammino perfetto, possono aiutarci. Il nostro Movimento è aperto a tutti gli ambienti sociali e culturali, senza esclusione di razza o di lingua. Il Raduno di Santiago ne è stata una testimonianza vivente.

D'altronde l'équipe ci aiuta a conservare vigile la nostra coscienza. Ma noi dobbiamo "essere" di più. Noi dobbiamo, come cristiani, "essere lievito nella pasta", navigare contro corrente, come i salmoni nella stagione della riproduzione.

Il tema di studio proposto dal Movimento per accompagnare questi tre anni di presa di coscienza, vorrebbe, attraverso la sua dinamica particolare che fa appello alla partecipazione attiva degli équipiers, condurci a mutare i nostri comportamenti, le nostre abitudini, i nostri modi di vita. In questo cammino, accompagniamoci gli uni gli altri nella preghiera. Chiediamo allo Spirito Santo di illuminarci e di guidarci in questa missione che ci attende: restituire a ogni essere umano la dignità che non avrebbe mai dovuto perdere.

Osiamo presentarci come cristiani, « pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi » (1Pt 3, 15).

Tuttavia da soli possiamo poco. Appoggiamoci al Padre di cui siamo nello stesso tempo immagine nella nostra umanità e figli e figlie attraverso Gesù Cristo.

Preghiamo, in unione con ciascuno di voi, che il Signore dia a ciascuno la forza di essere sempre pronto...

Vivere e amare da persona

Padre François Fleischmann
Consigliere Spirituale ERI

Recentemente coinvolto per accompagnare l'Equipe Responsabile Internazionale, vorrei salutare cordialmente tutti i membri delle Equipes Notre Dame, così come i loro consiglieri spirituali. Sono felice di percorrere la strada con tutti voi.

L'orientamento che ci viene proposto per questi anni, *Essere coppia cristiana oggi nella Chiesa e nel mondo*, invita a un primo sguardo sulla nostra condizione di *persone*.

Una coppia – come una équipe o un'assemblea ecclesiale – è prima di tutto una comunità di persone.

Non stiamo giocando con le parole quando insistiamo a parlare di *persone* e non d'*individui*. Gli individui formano la folla e alimentano le statistiche, mentre ogni persona è unica. Ogni persona, anche la più debole e priva

del necessario, deve essere rispettata, perché, come dice il Concilio Vaticano II, l'uomo è la « *sola creatura sulla terra che Dio ha voluto come tale* » (*Gaudium et Spes*, n. 24).

Diciamo anche che ogni persona deve rispettarsi essa stessa, fedele ai suoi impegni, alla sua coscienza dove Dio iscrive la sua legge, per essere aperta agli altri (cfr: *Gaudium et spes*, n. 16).

Coppie, sapete bene che la vostra felicità deriva dall'unione delle vostre persone, dal rispetto che vi portate l'un l'altro, dalle convinzioni che condividete, dai progetti che mettete in comune, da tutte le forme di dono d'amore che vi offrite e che sviluppate al di là di voi stessi.

Genitori, voi vedete svilupparsi la personalità dei vostri ragazzi, come persone sempre nuove, con tutto quello che vi preoccupa e vi meraviglia in essi.

Attori della vita sociale, voi avvertite che l'individualismo è un vero can-

cro. Il bene comune non può essere assicurato e servito che nel rispetto della dignità delle persone.

Eccoci arrivati alla parola *dignità*, talmente legata alla nozione di persona da essere divenuta una banalità. E tuttavia, nel mondo, quanti attentati a questa dignità!

Su quali fondamenti possiamo parlare di dignità della persona umana? La Rivelazione ci ha detto, nelle celebri parole del libro della Genesi: *Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò* (1, 27).

Parlare di immagine di Dio sarebbe assai banale se si avesse di Dio un'idea astratta e impersonale. Ma è Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, il Dio vivente, Dio nella comunione delle Persone che ci dona di essere fatti a sua immagine. Il segno migliore è il fatto che la qualità dell'immagine di Dio è realizzata nella condizione umana, uomo e donna. Nella relazione e unione degli sposi risiede uno dei più bei riflessi del Dio vivente che è amore. E' insieme che gli esseri umani formano l'immagine di Dio. E' in questa capacità di vivere non solo per sé ma nel dono di sé che si fonda la dignità di persone.

Allora *essere coppia cristiana oggi, nella Chiesa*, è far sbocciare la vocazione delle persone ad amare e a donare, a servire e a condividere, ad immagine di Dio che ama e condivide la sua vita. Dal battesimo al matrimonio, le persone degli sposi che hanno *assunto in loro il Cristo*, sono purificati, riconciliati, stimolati a riflettere sempre meglio la presenza di Dio creatore e salvatore.

Il Vaticano II ce l'ha detto, « *con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo*» (*Gaudium et Spes*, n. 22).

Coppie cristiane, focolari abitati dalla grazia, con gli altri fedeli, i sacerdoti, le persone consacrate, i celibi, gli isolati, i giovani e gli anziani, i piccoli e i poveri, ciascuno secondo la propria vocazione, voi siete membra dello stesso Corpo, tessere nell'immenso mosaico del volto di Cristo che si presenta al mondo attraverso tutti noi. Voi persone costituite queste Chiese familiari alle quali le nostre équipes sono così attaccate, integrate nella Chiesa diocesana, nella Chiesa universale.

Testimoniare i doni di Dio e della fiducia nell'uomo, *essere coppia cristiana oggi nella società*, suppone che si dispieghino tutte le ricchezze degli

sposi. Il focolare è sorgente dalla quale si irradiano le relazioni costruttive con i vicini, i colleghi, i contemporanei di ogni tradizione spirituale, per vivere nel rispetto della dignità di coloro che incrociamo, animati dall'amore che è sorgente di vita.

Essere coppia cristiana oggi, nella società, significa, per gli sposi, assumere la propria parte di responsabilità per il bene comune, con tutte le risorse

della loro personalità.

Gli sposi sanno bene che le ricchezze della persona sono inesauribili. Meditiamo ancora le parole del Concilio: « *In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... Cristo svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione*» (*Gaudium et spes*, n. 22).



Beati gli operatori di pace

Notizie internazionali

Grazie, padre Cristobal SARRIAS e arrivederci.
Benvenuto, padre François FLEISCHMANN.

Gérard e Marie Christine de Roberty
Responsabili ERI

Nelle responsabilità e nei servizi delle Equipes Notre-Dame, come nella vita, i tempi passano, le stagioni si susseguono, gli uni lasciano le loro missioni, altri succedono loro. I servizi non ci appartengono, essi sono offerti al Signore e alle coppie che hanno fiducia in noi. Così è anche per i consiglieri spirituali.

Padre Cristobal Sarrias che molti di voi conoscono, tanto egli ha visitato le Equipes Notre Dame del mondo intero, o attraverso la corrispondenza dell'Equipe Responsabile Internazionale, ha appena completato la sua missione presso le Equipes Notre Dame. Vorremmo qui ringraziarlo dal fondo del cuore per tutto quello che ha potuto portare nel nostro Movimento nel corso dei sei anni del suo servizio.

Quante situazioni delicate, quanti problemi difficili ha permesso di risolvere! Quante coppie hanno potuto beneficiare dei suoi consigli, del suo ascolto o delle sue parole! Dietro un temperamento catalano, qualche volta rude, si nasconde un uomo dal grande cuore, che ha saputo apportare in numerose circostanze un tocco amichevole, spirituale, giusto e autentico, unito ad una grande disponibilità, per incontrare gli uomini e le donne ai quali veniva inviato in questi anni.

Padre Cristobal, noi sappiamo che voi restate fedele alle Equipes Notre Dame, prima di tutto alle vostre équipes di base, quindi a tutti i vostri amici sparsi nel mondo. GRAZIE per tutto.

Benvenuto, padre François Fleischmann! Dovrei dire Monsignor François Fleischmann, poiché le vostre responsabilità presso il Papa alla Segreteria di Stato vi hanno portato a

essere nominato da Giovanni Paolo II cappellano di sua Santità e Prelato d'onore nel 1997.

Siete nato nel 1934 a Strasburgo in Francia. Avete conseguito la maturità in filosofia e la laurea in inglese, lingua che avete insegnato. Siete stato ordinato prete nel 1962 e vi siete occupato di numerosi incarichi riguardo i giovani o nelle parrocchie, prima di giungere in Vaticano. Siete stato responsabile della sezione francofona della Segreteria di Stato per gli Affari Generali e, in questo ruolo, avete collaborato all'organizzazione dei numerosi viaggi del Papa nei paesi di lingua francese.

Nel corso di questi quindici anni

trascorsi in Vaticano presso il Santo Padre, voi avete seguito gli Affari Internazionali della Santa Sede. La vostra grande conoscenza dei problemi del mondo sarà, per tutti gli équipiers ai quali siete stato inviato, un aiuto prezioso nella comprensione di tutto ciò che riguarda la coppia e la famiglia.

Vi sappiamo uomo preciso, discreto e attento, la vostra parola è sicura e la vostra spiritualità profonda. Contiamo sul vostro aiuto.

Siate certo della preghiera di tutti gli équipiers.

Padre François Fleischmann, grazie di avere accettato di prendere in carico questo servizio e benvenuto!



Gérard e Marie-Christine de Roberty
Coppia responsabile internazionale delle Equipes Notre-Dame

Nomina di padre Fleischmann

Ai responsabili delle Super-Regioni
e alle Regioni isolate e Settori Isolati

Parigi, 5 aprile 2001

Cari amici,
Il servizio di padre Cristobal SARRIAS presso le Equipes Notre-Dame si completava all'inizio di quest'anno 2001. Dalla fine dello scorso anno ci siamo messi alla ricerca di un successore che ci auguravamo fosse vicino a noi per formare insieme un tandem efficace nell'animazione spirituale del Movimento.

Oggi abbiamo la gioia d'informarvi che il Cardinal James Francis STAFFORD ha approvato la nomina di Monsignor François FLEISCHMANN a successore di padre Cristobal SARRIAS come consigliere spirituale delle Equipes Notre-Dame.

François FLEISCHMANN è nato nel 1934 in Francia a Strasburgo. Ha conseguito la maturità in filosofia e la laurea in inglese all'Università di Parigi. Ha seguito i corsi del Seminario dell'Istituto Cattolico di Parigi, interrotti dal servizio militare. Ordinato prete nel 1962, è stato dapprima cappellano aggiunto al Liceo Enrico IV, poi membro dell'équipe sacerdotale del Seminario dei Giovani di Parigi. Ha insegnato inglese e francese nel secondo ciclo della scuola secondaria.

Vicario a Santa-Giovanna di Chantal, in seguito a Santa Odilia, poi aggregato al parroco di San Piero di Chaillot a Parigi. Nel 1983 è nominato collaboratore nella sezione francofona della Segreteria di Stato per gli Affari Generali in Vaticano.

Dal 1987 al 1998 è responsabile di

questa sezione, e come tale ha contribuito all'organizzazione dei numerosi viaggi papali nei paesi francofoni

Cappellano di sua santità nel 1989 e Prelato d'onore nel 1997, ritorna a Parigi alla fine del 1998. Attualmente è parroco di San Francesco Saverio, parrocchia al centro di Parigi.

Padre François FLEISCHMANN conosce bene le Equipes Notre-Dame e sarà in grado di riportare la sua grande conoscenza e l'internazionalità vissuta in Vaticano e nei numerosi paesi che ha percorso nello svolgimento delle sue missioni al seguito del Santo Padre.

Uomo discreto, semplice, sorridente, padre François FLEISCHMANN porta negli incarichi che gli sono affidati un personale rigore e il beneficio della sua grande conoscenza degli affari della Chiesa vissuta sotto lo sguardo del Signore.

Vi chiediamo di riservargli un'ottima accoglienza in seno al Movimento nei vostri paesi.

Ricevete, cari amici, tutta la nostra amicizia e siate sicuri della nostra unione nella preghiera.

Gérard e Marie-Christine de Roberty

Ricordiamo a tutti gli equipiers che solo gli articoli firmati dall'ERI e da Equipe Italia esprimono la posizione del Movimento; tutti gli altri sono proposte, che possono essere oggetto di riflessione e confronto, nel rispetto di un fraterno pluralismo.

La redazione si riserva il diritto di condensare e ridurre i contributi pervenuti.

Gli articoli non firmati sono della redazione.

La mitezza, la misericordia e la pace nella vita di coppia

(cfr. Mt 5,5.7.9)

D. Giovanni Gottardi

Matteo, attraverso "le beatitudini", ci fa intuire il volto di Cristo, l'identità del discepolo, la radicalità della sequela

Tutti sappiamo che il testo delle "beatitudini" costituisce l'inizio del primo discorso che Matteo mette in bocca a Gesù (Mt 5-7), discorso che in combinazione con il successivo racconto dei dieci miracoli (Mt 8-9) manifesta l'intenzione dell'evangelista di presentarci Gesù di Nazareth come Messia potente in parole ed opere (Mt 9,35). Infatti, Gesù è proposto come maestro autorevole (Mt 7,29), rivelatore definitivo (Mt 5,17-20), fonte e modello di nuova giustizia (Mt 5,48), e al tempo stesso come salvatore dei poveri, degli afflitti, degli affamati..., per i quali vale l'annuncio della vicinanza del regno (Mt 4,17).

Se poi si guarda più da vicino questa pagina delle "beatitudini" ci si accorge che Matteo la propone non tanto a gente che deve ancora fare la scelta di fede, ma a soggetti che sono qualificati come "discepoli", "gente che si avvicina a lui" (espressione a tonalità discepolare, tipica di Matteo!) e ai quali Gesù offre il suo ammaestramento. Situazione quindi diversa da quella delle folle che, come si legge alla fine del discorso, pur affascinate dalla novità e autorevolezza dell'insegnamento di Gesù, sembra non abbiano ancora fatto la scelta di campo (Mt 7,28-29).

In questa luce, perciò, le "beatitudini" si presentano come la *magna charta* del fare regale di Dio, *identikit* dei seguaci del suo Regno, *biografia teologica* di Gesù di Nazareth, *summa esistenziale* per chiunque voglia vivere da discepolo, compresa "la coppia"!

Matteo proclama beati «i miti, i misericordiosi, (...), gli operatori di pace».

Come accogliere quest'invito da "discepoli/e" che vivono la vita di coppia?

Ogni conoscitore dei vangeli sa che la sequenza delle "beatitudini" in Matteo (5,1-12), rispetto alla serie di Luca (6,20-26), è più lunga e contiene in proprio delle sottolineature che sembrerebbero più consone alla prospettiva teologica e spirituale del terzo evangelista. E' proprio su tre delle beatitudini proprie a Matteo che vogliamo fermare la nostra attenzione, evidenziando la ricaduta che possono avere nella vita di coppia.

"Beati i miti, perché erediteranno la terra" (Mt 5,5)

Si tratta di una "beatitudine" che affonda le radici nella spiritualità dei "poveri di JHWH = 'anawim" dell'Antico Testamento, ma è soprattutto una "beatitudine" che trova verità nella persona di Gesù di Nazareth, il quale si è auto-definito «mite e umile di cuore» (Mt 11,29) e che nel suo porsi messianico ha realizzato la profezia del «re (che) viene a te mite» (Mt 21,5). Una "beatitudine" quindi che si contrappone al modo di

fare dei malvagi, delle persone arroganti, degli uomini violenti e che apre al «pos-sederanno la terra» (v. 5b): un modo per indicare quella pienezza di vita di cui la terra promessa restava memoria e continuava ad essere profezia.

E' bello vedere come già l'Antico Testamento aveva maturato il senso di questa "beatitudine", espressiva della spiritualità dei sapienti. Il salmo 37 insegna: «Non adirarti contro i malvagi, non invidiare i malfattori...; confida nel Signore e fa' il bene ...; cerca la gioia nel Signore ...; manifesta al Signore la tua via, confida in lui. ...; sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui ...; non irritarti per chi ha successo, per l'uomo ingiusto che trama insidie...; desisti dall'ira e deponi lo sdegno, non irritarti, faresti del male». Si tratta di un orizzonte di fede con il quale il salmista intende proporre alla persona sapiente e timorata di Dio ciò che va evitato per non essere come gli "empi", che si lasciano trasportare dall'ira e dall'invidia, dalla logica della violenza e dalla tentazione della rivalsa, e ciò che invece qualifica i "giusti", che sanno porre la loro fiducia in Dio, farsi carico delle situazioni negative senza cedere alle logiche vendicative, capaci di disintossicare la storia dal male reagendo con offerte di bene.

Un atteggiamento mite, paziente e mansueto... che Gesù ha fatto proprio e che risulta evidente se confrontato con la prospettiva e il metodo propugnato dagli zeloti, di cui parlano i vangeli: gente religiosamente impegnata, ma che cercava di favorire l'avvento del regno di Dio nella storia ricorrendo alla forza e perfino alla violenza. Uno stile quindi, quello che Gesù "beatifica" con il suo comportamento, implicante attenzione e rispetto delle persone, pazienza e benevolenza verso chi sbaglia, fiducia e bontà nell'affrontare le situazioni.

L'apostolo Paolo mette quest'atteggiamento "mite" tra i frutti prodotti dallo Spirito (Gal 5,23) e lo considera uno degli elementi qualificanti l'autenticità evangelica delle relazioni all'interno della comunità, in particolare nella correzione fraterna: «*Ora io stesso, Paolo, vi esorto per la dolcezza e la mansuetudine di Cristo...*» (2 Cor 10,1; cfr: 1 Cor 4,21); «*fratelli, qualora uno venga sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con dolcezza*» (Gal 6,1).

Su questa base biblica è facile capire il valore e la preziosità della beatitudine: «*Beati i miti...*», nella vita di coppia e all'interno della famiglia. Infatti il

rischio di declassare la beatitudine a pura strategia relazionale, il pericolo di tradurla in una specie di stoicismo di coppia, la possibilità di viverla senza il riferimento ermeneutico a Cristo, sono alcune delle insidie che possono intaccare e demolire il potenziale evangelico della "beatitudine" stessa. Viceversa la possibilità di viverla in Cristo e come Cristo e di gestirla come insegna Paolo costituisce la duplice risorsa, cristologica ed ecclesiale (e domestica!), che questa parola di Dio ci dona!

"Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia" (Mt 5,7)

E' anche questa una "beatitudine", tipica di Matteo, che trae origine dal fare misericordioso di Dio e che in Gesù di Nazareth arriva a verità piena e a realtà definitiva: di qui il suo essere qualificante per chi vuole essere "discepolo"!

Partendo dall'esperienza d'Israele, è sintomatico vedere i contesti nei quali si parla di JHWH come il Dio «*paziente e misericordioso, lento all'ira e ricco di grazia*» (Sal 145,8). Sono infatti le situazioni d'infedeltà a Dio, tipica la scelta del vitello d'oro, oppure i momenti d'incoerenza al dono dell'al-

leanza e alla logica della salvezza, specie al tempo dei profeti, che vengono risolti sulla base dell'autodefinizione che Dio fa di sé: «*Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira [= longanime] e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato...*» (Es 34,6 nel contesto di Es 32-34), e sul fondamento di questa stessa verità riconosciuta e proclamata dai profeti: «*Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza e si impietosisce riguardo alla sventura*» (Gl 2,13).

Ed è proprio la forza di questa identità del «*Dio misericordioso*» che dà verità al culto e alla preghiera d'Israele e spiega la tesi di molti salmi di lode e di supplica: un Dio «*buono e pietoso, lento all'ira e grande nell'amore...*, la sua misericordia è grande su quanti lo temono...» (Sal 103,8.11), un «*Dio di pietà, compassionevole, lento all'ira e pieno di amore, Dio fedele*» (Sal 86,15), un Dio di perenne salvezza «*perché eterna è la sua misericordia*» (Sal 136).

Naturalmente è sempre la parola e l'azione di Gesù che svela e realizza il senso profondo della "beatitudine".

Matteo in particolare ci ricorda che «*la misericordia e non il sacrificio*» (Mt 9,13) è l'unità di misura dell'autentica relazione con Dio, una relazione che in Gesù - che accoglie pubblicani e peccatori e mangia con loro - rivela la sua logica profonda e le relative implicanze. Ed è sempre questo orizzonte della misericordia che permette di capire il valore stesso del sabato e di farlo diventare giorno per la vita e per il Dio della vita (Mt 12,7 e il successivo caso di guarigione). Una logica, quella della misericordia, che anziché intaccare il senso delle prescrizioni legali le riporta al loro fondamento genetico: «*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima sulla menta, sull'anèto e sul cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà*».

Infine non è senza importanza rilevare il fatto che l'invocazione: «*Abbi misericordia*», frequente in Matteo (cfr: 9,27; 15,22; 17,15; 20,30), appaia come la corsia preferenziale nell'incontrare la persona di Gesù e il punto di Archimede per provocarne gli interventi salvifici.

Riassumendo si può affermare che la beatitudine della "misericordia", mentre salda insieme la tenerezza di

Dio, la compassione di Cristo e il comportamento del discepolo, diventa nel vangelo di Matteo un elemento strutturante la vita della comunità (Mt 18,21-35) e il parametro decisivo per quel giudizio finale che avverrà nel segno della misericordia attuata o tradita (Mt 25,31-46).

Nella vita di coppia, perciò, la beatitudine della "misericordia" può alimentare tanti atteggiamenti: dal vivere la preghiera e relazione con Dio in maniera personalizzata e non fiscale, al progettare e concretizzare la vita di coppia nel segno della tenerezza, del perdono e della benevolenza, fino ad farsi carico delle varie situazioni di non-vita che la gente che ci circonda patisce (cfr. Lc 10,29-37).

"Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5,9)

Nell'Antico Testamento "pace /shalôm" è uno dei vocaboli più riassuntivi dei valori della vita e più qualificanti la storia della salvezza.

Dono di Dio (Nm 6,26: «*Il Signore ti conceda pace*») e caratteristica dell'identità divina (Gdc 6,24: «*Signore-pace*»), essa spesso non trova riscontro nel vissuto del popolo di Dio e tanto meno

nell'impegno dei responsabili del popolo. A fronte però di questa situazione - denunciata in particolare da Osea: «... *si giura, si mentisce, si uccide, si ruba, si commette adulterio, si fa strage e si versa sangue su sangue*» (Os 4,2) -, si pongono non solo i profeti con il loro impegno per la pace, ma tutti i giusti e uomini di preghiera d'Israele: «*Troppo io ho dimorato con chi detesta la pace. Io sono per la pace, ma quando ne parlo, essi vogliono la guerra*» (Sal 120,6-7).

Tuttavia, nonostante le fatiche, è significativo vedere come i profeti persistono nell'annuncio di pace al punto da qualificare i tempi messianici all'insegna del «*principe della pace*» e di una «*pace che non avrà fine*» (Is 9,5-6; cfr. Is 11,1-9).

Ed è proprio questa realtà di pace che Cristo rivela e porta a compimento. Egli infatti, con il dono della sua vita, diventa colui che mette l'uomo in pace con Dio (Col 1,20) e gli uomini in pace tra loro «*abbattendo ogni muro di separazione*» (Ef 2,14). In Cristo, «*nostra pace*», Dio non è più estraneo ma "padre" e l'altro non più nemico ma "fratello"!

Accogliendo questa pace donata anche noi veniamo abilitati a realizzare incontri di perdono e di riconciliazio-

ne, a favorire occasioni di crescita e di scambio, a diventare costruttori di pace nel segno della pazienza e della perseveranza. Un dono, la pace di Dio, che mentre ci inserisce nell'ottica della fede, ci sollecita ad atteggiamenti di fiducia, di stima, di accoglienza senza cedere al pregiudizio, alla faziosità, alla violenza... Un dono di pace che a partire dall'ambito delle relazioni interpersonali e famigliari ci coinvolge e convoca per una storia nuova, vissuta non da spettatori ma da responsabili, non da censori ma da persone impegnate a promuovere giustizia e fraternità.

Agli operatori di pace è promesso in dono di essere «*chiamati figli di Dio*».

Anche noi saremo riconosciuti «*figli*» se porteremo impressa nel volto, per l'atteggiamento della vita e il dinamismo della nostra esistenza, l'immagine del Dio della pace che il Figlio è

venuto a rivelare.

Essere persone di pace è quindi la grande possibilità che il Cristo Risorto dona ai suoi (Gv 20,19) e di conseguenza l'autentica testimonianza alla quale ogni discepolo viene abilitato. Il famoso: «*Pace a questa casa*» (Lc 10,5) diventa allora il reale patrimonio di famiglia e l'effettiva eredità che è possibile lasciare agli altri, specie ai figli. Abitare la pace diventa così l'atmosfera di casa, il clima relazionale, il profumo che possiamo espandere intorno a noi...

Concludendo si può dire che questa socialità nuova - fatta di mitezza, misericordia e pace - oltre che essere annuncio di vangelo diventa ragione perché la coppia trovi qui ulteriori elementi di identità e di ministerialità: essere coppia in alleanza di pace, essere coppia a servizio della pace!



Giotto, Il miracolo dell'acqua, particolare

La misericordia di Dio Padre

Padre Giuseppe Oltolina

Stralci dalla meditazione di un ritiro del Settore Val San Martino.

In questa meditazione ci fermeremo esclusivamente *sull'amore di Dio Padre per noi*, sempre partendo da Gesù Cristo, unico rivelatore del Padre. Questo Padre che è anche il protagonista delle tre parabole del cap.15 del Vangelo di S. Luca. Noi con i nostri titoli abbiamo stravolto il senso delle parabole della misericordia di Dio. Infatti noi le abbiamo intitolate: *"Parabola della pecora smarrita"*, *"La dracma perduta"*, *"Il figliol prodigo"*. Cioè, al centro abbiamo messo noi stessi, pecore sperdute, dracme perdute, figli scapestrati. Mentre il vero protagonista è sempre il Padre, paragonato ora al pastore in cerca della pecora smarrita, ora alla donna (questo faceva scandalo) in cerca della

dracma sperduta, ora al padre che accoglie il figlio scapestrato che torna e va a cercare il figlio obbediente che sta in casa.

Questo capovolgimento di campo è richiesto non solo dal testo evangelico, ma dalla psicologia e pedagogia cristiana.

Infatti prima c'è il bene di Dio poi il male dell'uomo; prima c'è il dono, poi semmai la nostra accoglienza. Inoltre vado sempre più constatando che, quanto più si contempla e si conosce il Signore, tanto più si è invogliati e incoraggiati a portare avanti un vero cammino di conversione, anche il più impegnativo e faticoso. L'essere rimandati e richiamati continuamente alla nostra realtà di peccato non dà slancio di vita nuova e di gioia, ma rischia di intristire e di pregiudicare il cammino di rinascita e di risalita.

Solo dopo aver capito chi è Dio e come si comporta, potrà capire chi è

l'uomo peccatore e cosa è chiamato a fare. Dobbiamo innamorarci e innamorare della persona del Padre buono, ricco e prodigo (sciupone, sprecone,) di misericordia, dicendo ogni bene di lui e così contribuire a far superare l'immagine di Dio potente e prepotente che ci governa, annunciando con passione propria degli innamorati il Dio di Gesù Cristo, perché il cuore possa gonfiarsi di ammirazione e sentirsi sempre più portato e incoraggiato a volerlo incontrare.

Infatti il padre buono si rivolge in modi diversi agli uomini, sempre però con lo stesso fine: quello di attirarli nell'orbita della sua bontà. (...)

La meditazione terminava con una leggenda medioevale tratta dal libro di Mario Pomilio, *"Il Quinto Evangelio"*. Questa leggenda ci fa capire bene come facciamo fatica ad accettare la misericordia di Dio che Gesù è venuto a rivelarci e a comunicarci. (La leggenda è stata tradotta in linguaggio corrente per una più facile lettura).

Leggenda medioevale.

"...Dovete sapere che i Santi del cielo, indignati al vedere gli uomini infedeli e dissoluti, un giorno decisero

di radunare un'assemblea per vedere in che modo avrebbero potuto tentare di convertirli.

Dopo molte dispute, uno fra i santi propose che, siccome non era bastato che il Figlio di Dio si fosse incarnato e fosse morto in croce, dovevano ormai i santi stessi partire alla conquista del mondo e costringere con la forza gli uomini a rispettare la verità e seguire la virtù. Il consiglio piacque molto all'assemblea: i santi, riuniti in una grande legione, mossero coraggiosamente all'attacco e in breve tempo, con una guerra lampo, conquistarono tutta la terra.

Vi trovarono pochi giusti ed a questi affidarono il governo. Invece i cattivi e quelli che avevano impiegato troppo tempo a convertirsi furono radunati tutti in una grande vallata e qui accisero dei terribili bracieri e si accinsero a sterminarli tutti affinché smettessero di contaminare e infettare il mondo.

Tutto era già pronto, quando scorsero un uomo che procedeva in mezzo agli altri portando sulle spalle una croce: chiedeva nientemeno che di essere inchiodato su quella croce.

Ai santi sembrò un grave scandalo il fatto che un peccatore come gli altri chiedesse la stessa morte che aveva



sofferto il nostro Salvatore Gesù Cristo. Perciò lo fecero legare e accompagnarono davanti a San Pietro in persona: ma San Pietro, che aveva conosciuto bene Gesù in vita, riconobbe e dichiarò che quello sconosciuto era Gesù Cristo.

Allora San Pietro si meravigliò che il Figlio di Dio si trovasse confuso fra tutti gli altri uomini, anzi dove si raccoglieva la feccia peggiore dei peccatori. Ma Gesù gli fece osservare che, se si ricordava ancora delle parole che gli aveva detto altre volte, il Figlio di Dio e Figlio dell'Uomo non era venuto per salvare i giusti ma i peccatori. E aggiunse che, se a San Pietro bastava che uno solo morisse per tutto il popolo, come già era bastato al Padre che è nei cieli, Gesù, era disposto a morire nuovamente per tutti loro, visto che non c'era al mondo nessuno che li potesse salvare dall'ira dei santi e dal fuoco dei loro bracieri ardenti.

I santi a questo punto rimasero molto impressionati, rifletterono a lungo e poi presero un'audace decisione: accompagnarono Gesù, riportando-

lo in cielo, ma providero a legarlo bene bene perché non ritornasse in terra a dare scandalo fra gli uomini". (...)

Da quando Gesù si è fatto uomo è sempre disposto a morire per salvarci. Da quando si è incarnato Egli sarà sempre dalla parte dei deboli, dei poveri, di quelli che non contano niente, di quelli che sbagliano, dalla parte dei peccatori. Questa è una realtà che ci scandalizza: stentiamo a crederla per noi e non la accettiamo per gli altri. Come i santi della leggenda noi siamo più propensi a distruggere che a salvare, a purificare la terra con massacri che a farla crescere educando, soffrendo, amando, morendo per gli altri.

Io vorrei che al termine di questo ritiro, come al termine di ogni giornata, come al termine della vita potessimo tutti dire con S. Giovanni apostolo: "Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi".

Se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore.

E noi dove siamo? Il difficile cammino delle beatitudini

Elisabeth e Gigi Preite

Settore di S. Maria di Leuca

Siamo figli di due realtà culturali molto diverse. Una, Elisabeth, è figlia di una terra opulenta e consumistica, la Francia del Nord; l'altro Gigi, è figlio di una terra riarsa, il Salento.

Il primo tempo della nostra ideale partita tre le due culture si è disputata in campo francese.

Dopo gli entusiasmi iniziali, la cultura consumistica e la civiltà contadina hanno cominciato a contrapporsi. Si è giocato in prevalenza sulla difensiva, con qualche accenno al "catenaccio" all'italiana e quel primo tempo è finito senza reti.

Il secondo tempo si è disputato a Taurisano, nel Salento; si è giocato sulla terra rossa, non più sull'erbetta.

Gli schemi di gioco del consumismo qui si contrapponevano in maniera ancora più stridente con le condizioni imposte dalla realtà povera e la diversità culturale, che pur ci aveva irresistibilmente attratti, era diventata un campo di battaglia. Anche questo secondo tempo si è chiuso con un poco entusiasmante zero a zero.

Sarà stato per logica di sopravvivenza del nostro amore strapazzato o sarà stato per il coraggio di Elisabeth, è maturato il progetto di giocare un terzo tempo su un campo definitivamente eletto come "nostro", a Taurisano. Sono stati tempi difficili, ma belli. Ricordiamo con quanta gioia ci concedevamo un calzone caldo da cento lire (erano gli anni '70) come premio dopo ogni esame superato all'Università.

Era tutto il “di più” che potevamo permetterci! Pian piano cresceva in noi la consapevolezza che, insieme alla terra rossa, avevamo scelto uno stile di vita.

Oggi siamo, come voi, in équipe e nel nostro percorso di formazione ci sembra di percepire, come tanti e tanti nostri confratelli, di essere come capanne illuminate dalla stella cometa. Crediamo che molti di voi, che ci state leggendo, abbiate percepito questa impressione: non siamo più colti, più capaci o più ricchi di altri e non abbiamo segni distintivi apparenti, ma accade spesso che qualcuno, in cerca di qualcosa, forse in cerca di Dio, venga proprio da noi, venga a farsi ascoltare, a piangere, a chiedere, a donare. Prendiamo coscienza che è Dio che ci fa “segno” del Suo amore e sa dove cercarci quando è afflitto, quando è affamato, abbandonato, umiliato, o quando si è perso su una strada sbagliata.

Noi abbiamo maturato la consapevolezza di essere “figli di Dio” con maggiore convinzione e ci aiutiamo a tradurre in azione questo senso di filialità grazie ad un’immagine che ci ha suggerito il nostro amico don Tonino Bello (maestro di Gigi: che pri-

vilegio!). Egli vedeva in ogni figlio di Dio la regalità del Padre: ciascuno, ai suoi occhi, portava sul capo una corona. Che bello. È meno bello quando si tratta di tradurre in pratica il suo punto di vista. Se è normale vedere con una corona regale nostro figlio, se è accettabile vederla sul capo dei nostri amici, di una persona distinta, di una persona alla quale ci rivolgiamo per avere un favore, ben diverso è provare a vederla sul capo dei relitti umani che vegetano nei giardini di nessuno delle nostre città, dei mercanti di illusioni che abbindolano la mente e lo spirito di tante giovani vite o dell’usuraio impunito che sta rovinando tante famiglie, quando si avrebbe voglia, proprio in vena di tenerezze, di assestare uno schiaffone liberatorio sulla faccia. Don Tonino, però, cercava proprio quelli ed è con loro che condivideva la sua casa, i suoi beni, il suo tempo. Ciascuna delle persone che l’ha conosciuto può affermare con convinzione: “Io sentivo di stargli a cuore”.

È una bella sensazione sentire di “stare a cuore” a qualcuno. Quante persone possono dire, pensando a noi: “sento di stargli a cuore”?

Vogliamo provare a tradurre in impegno l’insegnamento di don

Tonino Bello? Perché non sia un fatto episodico, vogliamo portarlo nel “metodo” e farne oggetto di compar-tecipazione nelle nostre prossime riunioni di Equipe?

Pensiamoci, o meglio ancora, sentiamoci figli eletti, amati e voluti da Dio. Tutti i figli eletti dei re della terra sono principi e portano i titoli, la corona della regalità del padre e sono eredi del regno. Anche nel Regno di Dio i figli sono principi; la loro dote non è materiale e non si vede con gli occhi della materia, ma non si deteriora, non si può derubare o usurpare e non diventerà polvere, come è nel destino di tutti i principi della materia e delle loro cianfrusaglie luccicanti.

Ciascuno di noi, come figlio di Dio, porta i segni della Sua regalità e porta una corona, ma ne è degno soltanto se riconosce a ciascuno dei suoi fratelli la sua stessa dignità e la regalità di figlio di Dio. La nostra dignità, sul modello di Cristo, ce la giochiamo sul campo delle azioni quotidiane quando portiamo gioia nella sofferenza dell’altro, quando diventiamo luce nel tunnel della disperazione, quando portiamo amore nella solitudine dell’abbandono, quando diventiamo scudo contro le ingiustizie sociali, quando togliamo

una spina da un capo insanguinato, quando abbracciamo un fratello con un’ala spezzata e diventiamo la sua ala di riserva per farlo volare, quando diventiamo una forza in più per spezzare le catene delle nuove schiavitù, quando accogliamo una croce e la facciamo diventare risurrezione.

Cristo ci ha insegnato a pregare così: “Venga il tuo regno”. Interpellati dalle nuove emergenze sociali, dall’insostenibilità della vita nelle città, delle scelte estreme dei nostri ragazzi e di fronte ad avvenimenti traumatici, come nel caso di Novi Ligure, le nostre coscienze si interrogano. Dove siamo noi educatori? Dove siamo noi operatori sociali? Dove siamo, per non restare nel vago, noi genitori, noi insegnanti, preti, assistenti sociali, imprenditori, amministratori comunali...? Siamo forse nelle nostre case, oppure siamo occupati a tutelarci il nostro feudo istituzionale o i nostri affari? Siamo forse dietro una scrivania, dietro una cattedra o su un pulpito, impegnati fino al collo a costruire progetti di carta o pastorali di parole?

Se oggi Cristo decidesse di tornare ad incarnarsi tra noi, dove sarebbe? Forse sarebbe nelle nuove terre di missione, nelle scuole, nelle famiglie, nei

luoghi di formazione e di devianza, fra i bambini o fra i giovani dei giardini pubblici e dei branchi, dove si decide e a volte si bruciano i destini di tanti ragazzi. E noi dove siamo?

Stavamo quasi per dimenticarci di darvi notizia del terzo tempo della nostra partita! Ce la stiamo giocando, ma non siamo più soli: ora giochiamo

in un'équipe fortissima, è l'Equipe Notre Dame. Abbiamo un arbitro che ci guarda da lassù ed è sempre presente quando siamo in difficoltà.

Siamo sempre più numerosi in campo e siamo praticamente sicuri che la vittoria finale non ci sfuggerà.

Vi abbracciamo di cuore.



“Imparate da me che sono mite di cuore” (Mt 11, 28)

Emilia e Giacinto Marra
Resp. Settore Calabria Nord

Abbiamo ancora negli occhi e nel cuore l'immagine di Gesù che fa il suo ingresso a Gerusalemme cavalcando un asinello ed attuando la profezia di Zaccaria (9, 9): *“Dite alla figlia di Sion: Ecco il tuo re viene a te, mite, ...”*, mentre ci accingiamo a contemplare la beatitudine della mitezza: *“Beati i miti, perché erediteranno la terra”* (Mt 5, 5). Ci pare di poter dire che questa benedizione – anche così, infatti, potremmo chiamare il termine beatitudine – abbia a che fare nel profondo con la sequela (imparate da me), con il riscatto (redenzione, Rm 3, 24), con la terra (la terra promessa, cioè il Regno). Noi siamo discepoli di un Maestro che si è fatto servo per aprire il nostro cuore al suo amore (Mc 9, 35), di un Dio che umiliò se stesso fino alla morte e alla morte di croce, e

allora, il primo connotato del nostro discepolato dovrebbe essere l'abbandono in Dio nostro Padre, nostra Provvidenza, nostro Tutto e l'abbandono delle nostre sicurezze, dei nostri punti di vista, delle nostre piccole o grandi ricchezze.

I miti e gli umili, infatti, sono i poveri, quelli che si riconoscono creature limitate, bisognose di tutto. Ci pare importante sottolineare questo aspetto della mitezza che non vorremmo si confondesse con l'acquiescenza, con il buonismo.

Il nostro Signore Gesù, che pure si definisce mite, non esita a mostrarsi duro con i discepoli, con Pietro *“lungi da me, Satana, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”* (Mc 8, 33), o con i mercanti del Tempio *“La mia casa sarà chiamata casa di preghiera ... voi invece ne avete fatto una spelunca di ladri”* (Mc 11, 17), quando si tratta di impartire

un insegnamento o di ristabilire il primato di Dio.

Come cerchiamo di vivere noi questa beatitudine?

Con il silenzio, quando tutto esigerebbe che parlassimo o con le parole, quando carità vorrebbe che tacessimo?

Quante volte pensiamo di essere miti in coppia o con i figli o in équipe per il solo fatto di lasciar correre, di evitare chiarimenti, di addormentare il conflitto?

A noi pare che anche la beatitudine della mitezza non si possa vivere se non partendo da una conversione del cuore. È mite chi, forte della sua debolezza, non ha beni da difendere, territori da occupare, tesori da accumulare.

È mite chi è disposto a lasciare case, fratelli, sorelle, padre, madre, figli, campi per il nome di Gesù. Egli riceverà cento volte tanto ed avrà in eredità la vita eterna (Mt 19, 29). Ritorna la promessa che da Abramo ha attraversato la storia della salvezza e si è conclusa in Gesù.

L'eredità è quella che Egli ci ha conquistato con il Suo sangue, riscattandoci dal peccato ed inserendoci nella Sua vita d'amore, la terra promessa è il Regno, la vita eterna che

già possiamo sperimentare qui e ora. E la sperimentiamo infatti, quando riusciamo a vivere momenti di pace o situazioni di misericordia e di perdono. È una strada difficile, perché si tratta di far morire l'uomo vecchio che in noi rialza sempre la testa, ma non è impossibile se prendiamo su di noi il giogo di Gesù – il suo giogo, infatti, è dolce e il suo carico leggero (Mt 11, 29) – perché il Suo è un giogo d'amore con il quale ci tiene avvinti a Sé.

E troveremo consolazione e sarà pace, quella stessa che sperimentiamo con il nostro coniuge o con i figli quando diamo o riceviamo il perdono; quella stessa pace e quella stessa consolazione che sperimentiamo nel Sacramento della Riconciliazione quando possiamo sentirci dire le stesse parole che i discepoli dissero a Bartimeo – Coraggio, alzati, ti chiama. (Mc 10, 49).

E potremo ricominciare il nostro cammino, sicuri della fedeltà del Signore alle sue promesse, e saremo chiamati miti e benedetti e possiederemo la terra.

Solidarietà e beatitudine

Annarita e Vito Chiariello
Corsano 1

In Gesù uomo, in Gesù persona il Signore ha inaugurato il suo Regno. In Lui si sono incarnati alla perfezione gli atteggiamenti di mitezza, di misericordia, di pace. Tutta la sua opera, il suo vivere da uomo è stato un affidarsi ciecamente, completamente nelle amorevoli mani di Dio per realizzare sulla terra il suo disegno.

Un altro uomo si affaccia alla nostra memoria, una persona a noi vicina, un profeta della nostra terra che non ha esitato ad affidarsi completamente a Dio e all'uomo. Don Tonino Bello è stato un "Polmone di Dio", un suo collaboratore, uomo di Chiesa, uomo di speranza che si è incarnato nella storia e che ha lottato per cambiarla, per costruire il futuro, che ha ricercato a piene mani la solidarietà con gli altri. Don Tonino uomo e vescovo tutto d'un

pezzo, grande testimone dei nostri giorni, ha incitato noi tutti a indossare "il grembiule" del servizio, a non perdere mai di vista la persona, a mettere sempre l'uomo al centro di ogni nostra scelta. Per lui: mitezza, misericordia e pace significavano proprio questo, partire dall'uomo, incontrare l'uomo per educarci alla "convivialità delle differenze", per arrivare a realizzare la pace, a costruirla creando sentieri di speranza e di giustizia.

Allo stesso modo la pace e la misericordia tra di noi, Vito e Annarita, partono da una base di fede e di dialogo, fatta di volontà di costruire qualcosa insieme, di crescere nell'accoglienza e nel perdono reciproco e si realizzano nella ricerca di Dio nel volto dell'altro, nella ricerca della Verità senza pregiudizi, nell'accettazione e nel rispetto delle nostre differenze.

I nostri stessi figli ci educano a questo, Matteo, Emanuele, Chiara e

Donato ci insegnano a non dare nulla per scontato, a metterci noi per primi in discussione, a verificare i nostri pensieri e le nostre scelte, a cercare la comunicazione e la riflessione, la condivisione e la tolleranza, la disponibilità e il dono di noi stessi agli altri.

Certamente c'è da fare i conti anche con i nostri disaccordi e con i nostri conflitti. A dir la verità, questi non sono poi tanti, in quanto dal momento in cui ci siamo conosciuti abbiamo voluto sempre dirci tutto, senza finzioni e questo ha agevolato il nostro rapporto di coppia rendendolo quasi trasparente o almeno senza troppe ombre, cercando di educarci ad uno stile di vita sincero e vero. Ciò non significa che non entriamo in conflitto, ma questo avviene alla luce di quanto abbiamo detto e cerchiamo di uscirne il prima possibile. Le nostre diversità cerchiamo di viverle con positività e con pazienza, riconoscendo che comunque l'altro è diverso da noi, che il nostro coniuge è l'altro, il "diverso" ricco di cose che io non ho.

Per quanto riguarda invece l'altro, lo straniero, l'extracomunitario, il povero, il fatto che insieme come coppia stiamo vivendo l'esperienza

di capi Scout nell'A.G.E.S.C.I., ci avvicina ulteriormente a questa realtà dell'immigrazione. Essendo poi il Salento "terra di frontiera", siamo stati spesso coinvolti direttamente nelle varie emergenze andando a svolgere piccoli servizi nel centro di accoglienza Regina Pacis di S. Foca, o con i contatti con il centro "L'orizzonte" di Squinzano dove, sempre come Scout, abbiamo avuto l'opportunità di toccare con mano questa realtà del nostro territorio, anche se quanto abbiamo fatto è veramente molto poco. Cerchiamo di crescere nella sensibilità, di aprire i nostri orizzonti a 360 gradi, di avere una mentalità sempre più aperta per poter cogliere le diverse esigenze intorno a noi. Non nascondiamo però di fare una certa fatica a spogliarci dei mille fardelli inutili che ci imprigionano e ci fanno da zavorra durante il cammino.

Un grazie sentito comunque all'Equipe Notre Dame con cui camminiamo da circa dodici anni, perché ci consente di trovare quella serenità e mitezza d'animo a noi necessaria per poter guidare con fede la nostra famiglia e vivere la vita come un "grande gioco".

L'amore di coppia risorsa per la società

Sergio e Cinzia Mondino
Savigliano 3

I nostri amici Sergio e Cinzia Mondino (Savigliano 3) riflettono in una giornata di Settore, tramite una lettera scrittasi reciprocamente, sul loro percorso di coppia tra solidarietà e condivisione.

Cara Cinzia, questa riflessione di come il nostro amore, la nostra unione, il nostro essere coppia diventa risorsa per la società, per tutte le persone che incontriamo, avviene in un momento particolare della nostra vita. Abbiamo, ora, quattro figli: Pietro, di undici mesi, richiede molte attenzioni, occupa gran parte soprattutto del tuo tempo e ha problemi nettamente diversi da quelli di Giulia e Laura, di quattordici e tredici anni, in piena età adolescenziale e con testatrice, e poi c'è Paolo, di otto anni, che sta vivendo un periodo difficile,

poiché gli è stata tolta la palma del più piccolo e cioè del più coccolato.

Con quattro figli, è vero, oggi ci resta poco spazio da dedicare agli altri, poco spazio per fare scelte "straordinarie", "radicali", di completa dedizione ai poveri e ai bisognosi...

Ma non vorrei che i figli fossero una scusa, il pretesto per non realizzare il "nostro" progetto di coppia.

Il Vangelo di Luca che abbiamo scelto per la celebrazione del nostro matrimonio (16 anni fa) è il nostro progetto di coppia. Il buon samaritano: "...un uomo scendeva da Gerusalemme verso Gerico...un samaritano, uno straniero, ebbe compassione di quella persona percossa dai briganti, dopo che altre persone, pur vedendo, non hanno avuto né il tempo, né il coraggio di fermarsi...E l'invito di Gesù..."Va e fa anche tu lo stesso". E' questo Vangelo uno stimolo continuo per camminare sempre e vivere il nostro amore come

risorsa per la società.

Ricordi che don Ciotti, celebrando il nostro matrimonio, volutamente ha sostituito la parola “figli” della formula tradizionale con : “.vogliate accettare con gioia tutti i doni che Dio vi concederà !...”

E di doni sicuramente il Signore, in questi primi sedici anni di matrimonio, è stato molto generoso: ovviamente i figli che sono arrivati, non sempre programmati, che ci hanno messo in crisi e a volte in notevole difficoltà, ma che (compreso Pietro, l'ultimo) ci hanno sempre riempito la casa di felicità e di gioia, a tal punto che ora ci pare impossibile pensare ad una vita senza Giulia, Laura, Paolo e Pietro.

...“Va e fa anche tu lo stesso”.

Ma non solo i figli, anche i grandi doni della Solidarietà. E' stato simbolico e fondamentale il nostro viaggio di nozze in Ecuador, nella missione di padre Sestilio Coda, che ci ha aperto gli occhi e gli orizzonti, ci ha fatto toccare con mano l'ingiustizia strutturale, la disperazione di chi è povero e misero non per sua scelta, la nostra implicazione come abitanti e cittadini del primo mondo, di un paese ricco, nelle scelte politiche e sociali del Terzo Mondo.

E da qui è nato il nostro impegno

per promuovere il Commercio equo e solidale, per sensibilizzare prima di tutto noi a scelte più coerenti e precise che siano di “sviluppo sostenibile” per tutto il mondo, proprio partendo da una cellula piccola e forse insignificante come la famiglia, ma che ha una potenzialità enorme.

...“Va e fa anche tu lo stesso”.

E' importante, lo è per i nostri figli, il gesto delle “adozioni a distanza” che da anni pratichiamo con assiduità e l'adesione alla Banca Etica, questo recente strumento per continuare a trasformare poco per volta il nostro stile di vita in uno stile più alternativo, meno consumistico e più attento all'uomo.

...“Va e fa anche tu lo stesso”.

E' riecheggiata questa frase nella nostra coppia tutte le volte che abbiamo aperto le porte di casa per accogliere temporaneamente chi aveva bisogno di assistenza. Accoglienza non sempre facile, che ci ha messo tutte le volte in seria difficoltà e in grande discussione, soprattutto con i nostri figli.

Forse Dio da noi non vuole che ci apriamo all'affidamento o all'adozione, ma ci ha fatto maturare, con segnali anche prima del matrimonio, una grande sensibilità per quanto riguarda l'impegno sociale e politico che deve

avere il cristiano. Penso che l'amore di coppia, che pone le sue basi nel Signore, sia per sua natura una grande risorsa per la società.

Ma bisogna ritornare alla fonte: non è importante agli occhi di Dio quello che si fa, ma come si fa. Riscoprire le motivazioni della gratuità, dell'amore disinteressato, della sensibilità, della coerenza d'animo che sono nel cuore di quel Samaritano, di quello straniero che scendeva da Gerusalemme a Gerico, che si è messo per strada, che non è stato alla finestra, ma si è sporcato le mani, soccorrendo colui che aveva bisogno di lui in quel momento, e lo ha fatto senza troppi ragionamenti filosofici. Essere coppia impegnata nel sociale (in politica, nella Parrocchia, nel lavoro, nella società in genere,...) non è facile. Forse “uno” nella coppia deve rassegnarsi a fare il “supporter”, a incoraggiare e non ostacolare, a spingere e non a costringere, ad appoggiare e non a reprimere. Ma questa è la vera forza della coppia e, oserei dire, della coppia cristiana, che crede nel trascendente e che ha fede nell'essere “uno” in Cristo.

Cara Cinzia, siamo oggi impegnati come genitori a trasmettere le nostre poche certezze ai nostri figli... e mi piacerebbe che domani Giulia, Laura,

Paolo e Pietro possano essere felici di essere stati educati in una famiglia numerosa, ma aperta alle esperienze della società e del mondo.

Ciao, tuo Sergio

Caro Sergio, anche a me è tornato in mente il nostro matrimonio; ricordo che avevamo scelto come accompagnamento al Vangelo una canzone di Giorgio Gaber “La strada”. Diceva : “c'è solo la strada su cui puoi contare, la strada è l'unica salvezza, c'è solo la voglia il bisogno di uscire, di esporsi nella strada e nella piazza, perché il giudizio universale non passa per le case, in casa non si sentono le trombe...”. L'avevamo accostata, forse in modo un po' dissacrante, al Vangelo del buon samaritano proprio per il taglio che don Ciotti aveva dato al commento: il buon samaritano non incontra il prossimo a casa sua, ma sulla strada. Bisogna uscire da se stessi e dal proprio guscio per capire che c'è gente che sta male.

Certo noi ci siamo sposati nel 1984 ed era ancora viva l'eco delle lotte degli anni “70, andava di moda l'impegno politico e sociale anche se c'erano già le prime avvisaglie del riflusso,

anche se, per continuare la metafora della strada, la gente si stava rinchiodando in casa. Tu lo sai, Sergio, che il mio essere è profondamente imbevuto di questa cultura dell'impegno, lo sai che per me è sempre stato importante informarmi e poi lottare.

Certo, ero e sono ben consapevole che quello che possiamo fare è poco o nulla, è, come dice il proverbio, solo una goccia nell'oceano ma è quello che dà un senso alla nostra vita.

Il problema è sempre stato come conciliare la voglia di impegno con le esigenze della famiglia e del lavoro. All'inizio del nostro matrimonio l'impegno sociale era di coppia, poi sono nati i figli e, forse perché li ho allattati tanto, o forse perché mi sentivo già in colpa abbastanza quando uscivo per andare a lavorare, fatto sta che alla sera sono rimasta io con loro ed eri tu che uscivi per le riunioni. Laura, la nostra secondogenita, lo sapeva bene già a tre anni quando, nel vedere uno stormo di uccelli che si alzava in volo, disse "Gli uccellini vanno alle riunioni, come papà!"

Abbiamo scelto insieme di lavorare per don Sestilio Coda e poi siamo passati ad un discorso più ampio di commercio equo e solidale; abbiamo scelto

insieme l'impegno politico per cercare di modificare anche all'interno della nostra tranquilla città di provincia certi meccanismi distorti del potere. Di fatto, però, eri tu che uscivi, eri tu che scrivevi sui giornali, eri tu che prendevi posizioni.

All'inizio per me è stata dura e non sempre è stato facile ricordarmi dell'impegno comune quando mi lasciavi con i piatti da lavare, con i figli da mettere a letto, con le lezioni da preparare per il giorno dopo. Ho spesso brontolato, mi sono qualche volta sentita abbandonata, ma ho capito che tu mi volevi bene e che il tuo impegno era anche il mio quando hai lasciato una "carriera" ormai avviata di consigliere comunale perché aspettavamo Pietro. E' come se tu mi avessi detto: "Ora facciamo questo figlio insieme e poi, dopo che lo avremo cresciuto, ripenseremo ad un impegno politico diverso".

La vita è fatta di momenti, non tutti sono adatti per "uscire di casa". Il guaio è che se ci mettiamo definitivamente le pantofole (e ne avremmo tutte le ragioni, vista la situazione familiare) non usciremo più. Sinceramente, a quarant'anni, non mi sento ancora di sedere sulla sedia a dondolo, davanti al camino, persa nella lettura di uno di quei libri che ho

messo da parte per la pensione. E poi non mi sono mai piaciuti gli uomini in pantofole. Per cui, caro Sergio, continuiamo pure ad informarci, ad uscire, a cercare di sapere; cerchiamo di modificare qualcosa di questo meccanismo che porta una piccolissima parte dell'umanità a vivere alle spalle degli altri, sfruttando tutto ciò che è possibile. Continuiamo pure a lottare insieme.

Nella concezione dantesca dell'aldilà il peccato peggiore, quello che non meritava nessun rispetto, era quello degli ignavi, vissuti senza coraggio, senza un ideale, indifferenti a tutti. Nel vestibolo infernale corrono nudi, stimolati da vespe e mosconi, inseguendo uno straccio di stendardo senza significato, ai loro piedi pullulano fastidiosi vermi. E' l'ignavia il peccato del 2000? E' l'indifferenza assoluta verso tutti e tutto, il continuare a vivere come se niente fosse guardando solo al proprio essere? Gli uomini attuali sembrano le scimmiette della favola: non vedono, non sentono, non parlano. Conducono di giorno una vita frenetica e poi alla sera, chi ha voglia di uscire! Tutti davanti alla TV, ad inebetirsi di fronte a programmi demenziali, evitando accuratamente telegiornali e documentari perché fanno pensare.

Sergio, rifiutiamo l'indifferenza, continuiamo pure a lottare insieme, ad uscire, continuiamo pure a sbagliare, ma non restiamo alla finestra. Dice un proverbio orientale: "CAMMINANDO S'APRE IL CAMMINO". Allora, Sergio, continuiamo a camminare e troveremo le tracce che il Signore ci lascerà per indicarci dove andare.

Ciao, tua Cinzia

Quante strade

*Quante strade
e non ce n'è che una per me.*

*Quanti sogni
e non uno più da sognare.*

*Dolore sopra dolore:
passo dietro passo.*

*Ma ti raggiungerò
mio Dio.*

Elena Bono

I galli notturni, Garzanti,

Milano 1952, p. 80.

Le beatitudini nella vita di coppia

Lalla e Enrico D'Osasco
Genova 10

Verso chiunque di noi cerchi veramente di incarnare una qualunque delle beatitudini avverrà sempre che il mondo sorrida di lui, quasi con compatimento, giudicandolo sconfitto in partenza nel grande gioco della vita dove, per potersi affermare e ricevere dagli altri ammirazione e rispetto, è necessario non dimostrarsi mai né indulgenti né remissivi ed essere così sopraffatti dagli altri.

In particolare per le tre beatitudini che qui cerchiamo di applicare alla vita di coppia: l'essere misericordiosi ossia ricchi di compassione e pietà anche per chi ci fa del male e ci disprezza, ci farà sempre soccombenti in un mondo all'insegna della competitività, dominato dal motto "mors tua, vita mea"; l'esser miti poi, ci bollerà come persone che si sentono deboli, incapaci di

reagire, timide e timorose di apparire; l'essere operatore di pace sembra a parole essere anche l'obiettivo che il mondo si prefigge ma non certamente inteso come tensione a non prevaricare sugli altri e ricercare la giustizia, ma piuttosto uno sforzo per esser noi a vivere in pace senza che gli altri, specie i più deboli e i più poveri, ci importunino con le loro pretese.

Ma per la coppia cristiana che desidera rafforzare il suo amore, la misericordia ha tante sfaccettature tutte finalizzate a sostenere e tenere uniti marito e moglie.

Già per il popolo d'Israele uno dei significati della misericordia è la "pietà", che designa la mutua relazione che unisce tra loro le persone e che implica un reciproco aiuto efficace e fedele. Quale segno più efficace di fiducia reciproca tra i coniugi se non quello di essere sempre pronti a comprendere e perdonare i difetti dell'altro

anche quando possono ferirci e umiliarci? Quando veramente c'è questo spirito, e anche noi lo abbiamo più volte sperimentato, al bisogno di perdonarci non di rado si sovrappone un interno convincimento che ci fa pensare e ci fa chiedere a noi stessi: non è forse il nostro comportamento talvolta irritante e un po' freddo a spingere il coniuge, per reazione, a ferirci o farci del male? Anche se non ce lo diciamo ad alta voce, ognuno di noi, conoscendo ormai bene difetti e virtù del coniuge, è convinto che, se non perdona o non chiede perdono, i difetti del coniuge (e i nostri) tendono a ingigantirsi, a diventare dei macigni che potrebbero toglierci serenità e sembrarci insormontabili. Tornando per un momento sul chiedere perdono, vogliamo solo dire che ci costa più fatica che perdonare, per via dell'orgoglio che sovente non ci fa ammettere i nostri sbagli che possono aver fatto del male al nostro coniuge.

Un altro significato che il popolo d'Israele dava alla misericordia era la compassione ovvero un sentimento che ha sede nel cuore dell'uomo ed è la tenerezza che deve tradursi in atti concreti in occasione in situazioni difficili e

quindi anche nel perdono delle offese. Questa tenerezza è bene espressa in Geremia (31, 20): "Efraim è per me un figlio così caro, un fanciullo così prediletto che, dopo ognuna delle mie minacce, io debba sempre pensare a lui, le mie viscere si commuovano per lui, per lui trabocchi la mia tenerezza?" Come Dio avendo contratto un patto d'alleanza col suo popolo, si sente unito per sempre alla sua stirpe e quindi la ama al di sopra di tutti i suoi tradimenti, così tra noi sposi, che crediamo veramente nell'indissolubilità del nostro matrimonio c'è un sentimento, frutto della conoscenza uno dell'altro, che ci fa ammirare le virtù dell'altro e, nello stesso tempo, capirne le debolezze. Fortunatamente in molti matrimoni, e così nel nostro, i caratteri di ognuno di noi non sono simili tra loro: se uno è più portato a vivere positivamente certi valori, l'altro invece ha qualche difficoltà a incarnarli in se stesso, esemplificando: se uno è più portato alla generosità verso il prossimo l'altro si sente più attaccato ai suoi beni, se uno è più paziente, l'altro ha più facilità a reagire non sempre con moderazione, se uno vede tutto con ottimismo l'altro tende di più al pessimismo cadendo più facilmente in depressione.

Lo spirito delle End, la preghiera, il desiderio di sacrificarsi per l'altro, il voler prevenire i desideri dell'altro e farsi carico dei suoi problemi, sono i frutti concreti della ricerca di questa tenerezza che riesce sempre di più a diventare un "habitus" naturale della vita di coppia. Ora cerchiamo di dirvi qualcosa su cos'è per noi la mitezza e come essa entra nella nostra vita di coppia.

Tra le sue definizioni quella che ci sembra più chiara è questa: è la condizione di chi, riconoscendosi creatura e creatura fallace, non avanza pretese di dominio nel confronto degli altri, ma vive in umiltà, attendendo solo da Dio la sua salvezza.

C'è una mitezza che, seppur grande, ha le sue radici affondate interamente nel carattere dell'uomo: è un dono naturale di cui dobbiamo ringraziare il Signore se ce lo ha dato perché certamente è un elemento stabilizzatore nella vita di coppia anche se uno solo dei coniugi lo possiede.

Ma rileggendo attentamente la definizione sopra riportata ci accorgiamo che il valore attribuito a questa beatitudine è ben più profondo perché possiamo conquistarcela solo sentendoci non solo delle creature, ma delle

Potessi cantarti

*Eternità,
sola Bellezza,
Totalità Interiore senza fine,
potessi nel mio cuore
cantarlo
come tu mi canti nel mio!*

Juan Ramón Jiménez

creature che possono sbagliare se pensano di gestirsi la propria vita da sole.

La mitezza così intesa non è più un comportamento naturale ma frutto di uno sforzo interiore di essere docili creature di un Dio che ci ama e proprio perché ci ama non può lasciarci nell'angoscia, nel dubbio, nella prova, senza finalizzare tutto ciò alla nostra salvezza.

La mitezza, per essere tangibile e concreta, ha anche bisogno di segni tangibili che i coniugi devono farsi tra loro e, tra quelli che ci sembrano più importanti e che si riferiscono al quotidiano, vogliamo ricordare:

- un volto sempre sereno e uno sguardo che esterni la nostra dolcezza di sentimenti;
- non dare mai al nostro parlare un tono aggressivo ma il più possibile pacato;
- non esprimerci in modo offensivo ma

neppure poco benevolo, specialmente quando riconosciamo nel coniuge una sensibilità che più facilmente può sentirsi scossa.

È quindi un esercizio difficile e continuo, ma che non deve mai scoraggiarci sapendo che se non vi riusciamo è un salutare campanello per dover ammettere che il nostro orgoglio, il nostro amor proprio, il nostro egoismo sono sempre in agguato e di conseguenza vorremmo sempre non essere contraddetti, non criticati, non abbastanza riconosciuti nel bene che facciamo o pensiamo di fare.

E infine dobbiamo cercare che il nostro affidarci in tutto al Signore non sia una forma di fatalismo, perché il mite è anche operoso, lasciando però al Signore che il frutto delle sue opere non sia sempre come lo vorremmo.

E in ultimo accenniamo al tema della pace. Ogni uomo di buona volontà desidera la pace dal più profondo del suo essere, ma spesso ignora la natura del bene che invoca, e le vie che segue non sono sempre le vie di Dio: Pace è vivere in armonia con la natura, con se stessi, col prossimo e con Dio; pace e salvezza e tutti i beni materiali e spirituali sono compresi nell'augurio di pace cristiano.

Ma soprattutto dobbiamo dire che pace è giustizia: come nella società non c'è pace senza giustizia sociale così nella coppia non c'è pace senza giustizia coniugale. È giustizia coniugale non prevaricare in alcun modo sul coniuge e tante e sottili sono le forme di prevaricazione specie in campo psicologico: far pesare sul coniuge una maggior cultura, una propria più profonda precedente educazione religiosa, una propria capacità per affrontare problemi economici. In termini positivi serve a rafforzare la pace ricercare ciò che ci può unire: il gusto della natura, della musica, della lettura partecipando con l'altro la gioia delle nostre scoperte, delle nostre più intime piacevoli sensazioni specialmente nel campo dello spirito. A chiusura di queste nostre considerazioni ci rendiamo conto di essere forse troppo ottimisti sul raggiungimento dell'armonia di coppia attraverso la ricerca di quelli che consideriamo dei piccoli affinamenti del modo di vivere il nostro rapporto di coppia attraverso una lettura delle beatitudini che ci sembra più vicina a quella presentata da Gesù Cristo sulla montagna alle persone più semplici del popolo d'Israele.

Mitezza, misericordia e pace

Lillina e Tommaso Camporeale
Equipe Varese 5

Rendere testimonianza diretta, singola o di coppia, delle Beatitudini della mitezza, della misericordia e della pace non è impresa facile. Anche se la nostra vita è alla sequela della Parola di Dio ed è in continuo divenire, purtroppo verificiamo ogni giorno che essa è un cammino molto lento e faticoso, non per colpa di altri, ma solo e soprattutto per colpa nostra, dovuta a volte all'incapacità di aprire il nostro cuore al Suo Amore per noi, a volte all'incapacità di rispondere alla Sua Parola, incarnandola e testimoniandola, a volte alla difficoltà o peggio alla non volontà (per nostro comodo) di lottare in un mondo sempre più egoista ed edonista, testimoniando la Sua Parola.

Durante la benedizione di Pasqua

il Santo Padre ha gridato alto al mondo che "questo mondo può cambiare" rivolgendosi a Dio e chiedendogli di sostenerlo "nell'impegno di costruire un mondo più umano". Tale certezza nel cambiamento si poggia non sulle forze umane ma sul fatto che Cristo ha vinto la morte e che è Lui l'unica via per costruire un mondo in cui la mitezza, la misericordia e la pace siano per sempre vissute in un mondo in cui l'uomo torni ad essere figlio ed immagine di Dio.

Nella nostra vita abbiamo avuto più di una occasione d'incontrare persone che testimoniavano con il loro vissuto le Beatitudini della mitezza, della misericordia e della pace ed ogni volta, pur nella convinzione certa che questa doveva essere anche la nostra strada, di fronte alla vita quotidiana ci siamo sentiti incapaci di andare su quella via, questo

a volte ha creato e crea in noi inquietudine e rimorso, forse perché ci affidiamo più alla nostra presunzione di poterlo e saperlo fare da soli, che alla certezza che solo con Gesù Cristo potremo camminare lungo la strada che Lui con il suo sacrificio ci ha indicato.

Peraltro sovente alla mitezza, alla misericordia ed alla pace, secondo le circostanze, diamo una valenza ed un significato del tutto personale, che non guarda a Colui che proponendoci ha detto "Imparate da me che sono mite", ma solo alla nostra personale convenienza ed alla interpretazione che il mondo in cui viviamo ed operiamo ci indica come la più opportuna per noi.

Per questo motivo nella nostra vita quotidiana, nella famiglia con il coniuge e con i figli, nel lavoro con i colleghi, nel rapporto con la gente comune il nostro atteggiamento non segue sempre l'insegnamento che Gesù ci ha lasciato con il suo estremo sacrificio, ma segue solo l'impulso del momento o la nostra convenienza.

Nella vita di coppia quando le opinioni divergono, quando incontriamo l'opposizione dell'altro ai nostri progetti o alle nostre idee, è

abbastanza comune ed umano che si viva questo momento con disagio se non con fastidio, soprattutto nell'immediato, ma ci sentiamo di poter affermare che quasi sempre, superato il primo impatto, ci si sforza di trovare un punto d'incontro e di convinta accettazione dell'opinione dell'altro, questo non per quieto vivere o per stanchezza o per evitare roture, ma per la profonda convinzione che abbiamo circa l'atteggiamento che ognuno di noi deve avere verso l'altro ispirato alle beatitudini che Gesù ci ha insegnato.

Bisogna ammettere che non sempre riusciamo ad essere fedeli a questo insegnamento, ma è altrettanto doveroso riconoscere che il suo insegnamento ci fa sentire pressante il desiderio di camminare lungo questo sentiero, rialzandoci ogni volta che cadiamo, chiedendo a Dio di perdonare questa nostra incapacità di essergli sempre fedeli.

Questo nostro atteggiamento a volte si riflette anche nei riguardi dei figli, ma soprattutto nei riguardi di chi consideriamo diverso da noi, perché non la pensa come noi.

Nei nostri rapporti con estranei o nella nostra vita d'impegno sociale,

nonostante la conclamata volontà di seguire, praticare e testimoniare l'insegnamento di Gesù, a volte, in presenza di situazioni oggettivamente difficili o perlomeno non del tutto chiare, ci troviamo piuttosto a seguire il cosiddetto sentire comune del mondo d'oggi piuttosto che l'insegnamento di Gesù, per cui, come minimo, pilatescamente, tacciamo, contribuendo così a rafforzare l'opinione negativa nei confronti dei diversi, oppure, in altre circostanze, sotto la spinta del risentimento o per non apparire quello che oggi si definisce "fuori dal coro", esprimiamo il nostro giudizio che non è certamente ispirato alla misericordia, alla mitezza o alla ricerca della pace, contribuendo così non al cambiamento dell'opinione comune ma, al contrario, al suo consolidamento.

Ci si chiede e ci chiediamo che cosa può far crescere e consolidare in noi la mitezza, la misericordia e la pace, non crediamo che la risposta sia difficile e che possa essere diversa da quella che la nostra fede e la Parola di Gesù ci dettano, la difficoltà sta in noi, nella nostra incapacità di essere convinti interpreti di questi insegnamenti, mettendoci

umilmente alla sua sequela, peccatori fra peccatori, aprendo il nostro cuore all'Amore che Dio gratuitamente ci offre, non frapponendo ostacoli, abbattendo tutte quelle barriere che noi e il mondo in cui viviamo erigiamo a difesa del nostro egoismo, della nostra ossessiva ricerca dello stare bene terreno, della nostra indifferenza alla povertà ed alla ingiustizia che opprime tanta gente, nostri fratelli in Cristo, fuori dal nostro ambito familiare e sociale.

Solo quando riusciremo a capire che la mitezza, la misericordia e la ricerca della pace sono un dono che Dio ci fa non perché siamo bravi ma perché ci ama infinitamente e gratuitamente anche se peccatori, solo allora potremo vivere e testimoniare compiutamente e completamente cosa vuol dire essere miti, misericordiosi e operatori di pace.

Se finalmente sapremo guardare a queste beatitudini con cuore di fanciulli, se sapremo prendere su di noi "il suo giogo" ed imparare da Lui, mostrando agli altri il vero volto di Gesù, sforzandoci di essere e non di apparire, allora, forse, il sacrificio di Gesù diventerà per noi e per il mondo la Pasqua di Resurrezione.

Beati i miti perché erediteranno la terra

Silvana e Ugo Nocentini

Roma 54

Tante volte mi sono chiesto cosa significasse per me questa affermazione. Leggo su un dizionario: "Mite" : "Di natura mansueta, non soggetto all'ira o al risentimento". Ma le definizioni servono a poco. Come per molte altre cose del cuore, il modo migliore per comprendere è fare riferimento ad un esempio concreto: in questo caso ad una persona. Le persone miti non si incontrano di frequente. Io, per esempio, non sono una persona mite. Ho sempre pensato che fosse importante avere carattere e si dovesse combattere per affermare le "idee giuste": ma poi il giusto si confonde con il personale: quello che penso o credo io è, comunque, giusto. Le persone più combattive si abituano ad averla vinta. E quando non si riesce a spuntarla, si spera nella rivincita. E piano, piano si diviene ostili,

arrabbiati, scontenti ecc.

Comunque, di persone miti ne ho conosciute diverse. Due sono più delle altre nel mio cuore, e nella mia mente.

La prima è stata sempre mite così come l'ho conosciuta per circa 14 anni. Sto parlando di mia nonna, la madre di mio padre. Una donna semplice e dal fisico minuto, ma con un'a-

Erano volti

*Erano volti,
non erano la tua immagine.
Li guardavo stupita
e mi chiedevo perché
li avevo scambiati per il tuo volto.
Loro, gli altri.
Io cercavo solo te nella vita.
Perdona se ti ho cercato
dove non eri.
Guarda i miei occhi, guardali.
Fissano solo un punto.
Dove sei, da sempre.*

Donata Doni

Taddeo Gaddi (Giotto?),
San Francesco riceve le stimmate, particolare



nima grande. Nella sua vita aveva dovuto provare le sofferenze più grandi. Tanti sopportano le sofferenze, ma molti diventano, però, cupi nel fondo del loro cuore e tingono tutto del nero che è nella loro mente offesa. No, non ho mai visto rabbia nei suoi occhi o sentito la ribellione nelle sue parole.

Le persone miti sono trasparenti e da lei traspariva una mite accettazione di ciò che agli esseri umani sfugge. Senza ricorrere alla ragione o alla cultura, che sono comunque impotenti, aveva forse compreso le ragioni della Speranza.

L'altra persona mite a me molto cara, è mia moglie Silvana. Ma negli ultimi

anni Silvana ha in parte smarrito questa sua qualità: forse per l'ingresso nel mondo del lavoro e per la necessità di misurarsi con più ruoli (moglie, madre, figlia, lavoratrice) e con un marito dal carattere non facile. E' soprattutto nel rapporto di coppia che, alla fine, è venuto a mancare questo "ingrediente". Io, dicevo prima, non sono un mite: ma quando avevo iniziato a cambiare un po' in questo senso e avevo maturato il desiderio di fare entrare la mitezza nel mio cuore, ho dovuto prendere atto di quanto stava accadendo a Silvana.

Perciò, vorrei dirle tante cose, ma non mi è facile farlo a voce. Le ho

scritto una lettera, che d'accordo con lei, offriamo agli amici delle END.

"Silvana, amore mio
ti scrivo questa lettera perché devo dirti qualcosa che sento profondamente in questo periodo. Penso che non riuscirei a dirti queste cose a voce e, così, forse non potrei dire ciò che veramente mi preme. Ho perso, però, anche l'abitudine a scriverti. E' tanto tempo che non lo faccio: ricordi? Era quando tu a Roma, io in Canada, eravamo lontani e la nostalgia era la nostra fedele compagna.

Tra pochi giorni saranno venti anni che ci conosciamo, metà della tua vita. Chissà se al di là di quello che ci posso dire le foto, ricordi come eri dentro venti anni fa. Io ricordo benissimo ciò che di te mi ha subito colpito, dal primo momento, e che si è, poi, confermato nei mesi e negli anni che non sono più stati solo tuoi o solo miei, ma nostri.

La tua dolcezza e il tuo animo mite, il tuo sorriso che era lo specchio del cuore, la tua allegria semplice. La tua fiducia nel futuro che era fiducia in Dio, una fiducia che non seguiva ragionamenti ma che si affidava alla bontà di un Padre. Tu eri l'acqua calma in cui approdare per riposare e

in cui imparare ad apprezzare la grandezza delle cose semplici. La mitezza ti faceva trasparente.

E ciò significava tanta fiducia anche in me, perché avevi capito che il mio cuore era buono ed era tuo. Avrei dovuto cercare di imparare da te la mitezza. E con te, tra di noi riuscivo ad essere più mite. Ma nei rapporti con gli altri essere mite diveniva sempre più difficile. Pensavo di dover affermare le mie ragioni e, dove incontravo arroganza, prepotenza e inganni non mi sembrava possibile opporre la mitezza.

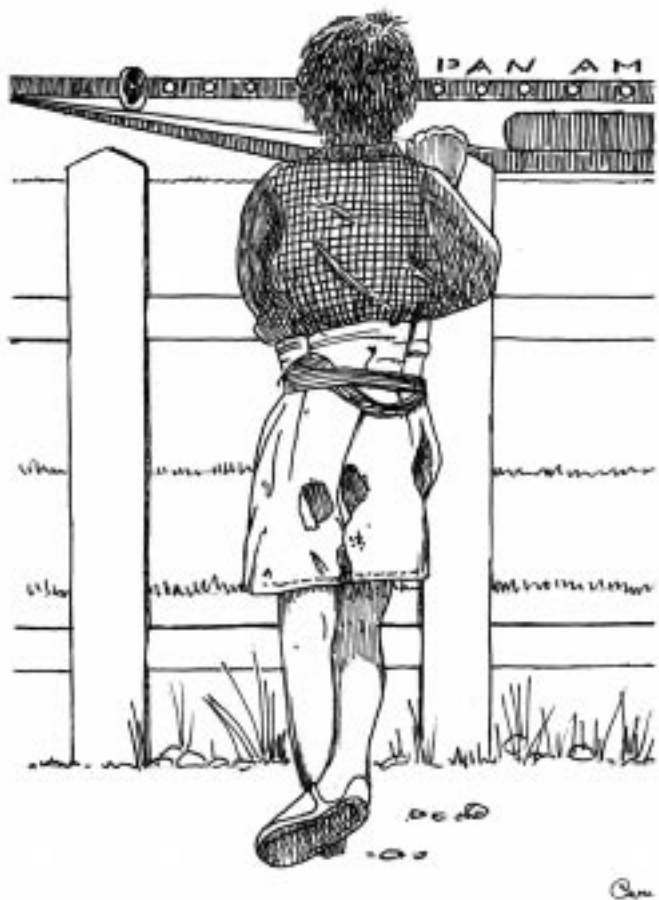
Non sappiamo parlarti, Signore

*Non sappiamo parlarti, Signore.
Parlarti come si parla
alla propria anima,
senza ingannarci,
Senza ingannarti.
Parlarti come il fiore che s'apre,
come l'astro fisso nella tua luce,
i cieli assorti nel Tuo splendore.
Non sappiamo che dirti
trascurate preghiere,
o lanciarti il grido
dell'anima, della carne ferita.
Insegnaci le parole del silenzio.*

Donata Doni

Da qualche anno anche tu hai cominciato ad essere sempre meno mite. Cosa è stato a farti cambiare? Il mio dipingerti il mondo come un percorso ad ostacoli che andava affrontato con tutta la grinta possibile? Ricordo che quando non lavoravi fuori

di casa ciò che ti dicevo del mondo del mio lavoro ti sembrava assurdo o una mia esagerazione. Poi, quando li hai incontrati nelle tue personali esperienze di lavoro, hai dovuto riconoscere che i malati di protagonismo e di carriera, gli indifferenti e i superbi sono



tanti. E il tuo cuore si è indurito. Non tanto da non farti amare, ma tanto da farti dubitare. Hai perso la fiducia in me? Ti aspettavi che ti proteggessi dalle durezza del mondo e, invece, forse ho insistito perché tu le conoscessi e perché giustificassi e capissi il mio indurirmi. Ho sbagliato, adesso lo so. Ma non tanto a non proteggere le tue speranze, perché queste si sarebbero dovute comunque confrontare con una realtà che, anche se non ci piace, esiste. Ho sbagliato a non parlarti della mia fiducia nella possibilità di essere diversi, del mio desiderio che tu coltivassi quella diversità. A ricordarti che Dio è sempre nostro Padre, che la fiducia in Lui è sempre ben riposta. E che ci chiede di amare i superbi, i prepotenti, gli arroganti e di aprire i loro occhi in virtù dell'amore. Ho sbagliato a non farti capire quanto io apprezzassi il tuo carattere mite e disponibile e come, anche per questo, mi ero innamorato di te.

Adesso che cerco il vero senso della mia vita, che faccio bilanci e vorrei trovare la chiave del futuro, è troppo tardi per dirti tutte le cose che non sono riuscito a capire o che non mi sono dato la pena di dirti? Il passato non si cambia, ma può cambiare il modo con

Pietra di carità

*E quando scenderà
dei rischi che verranno
la paura,
stringiti in noi
e stringi noi in Te;
facci realtà santa,
realtà paziente,
realtà sicura;
e fa' che noi si sia
pietra di carità
che oltre morte
dura.*

Giovanni Testori

cui lo leggiamo e quello che può insegnarci. Non posso far altro che cominciare a fare ciò che non ho fatto.

Cercare di accogliere la mitezza a cui ci invita Gesù e che mi aveva fatto scoprire in te. E chiederti di partire di nuovo con me su questo sentiero. Dobbiamo ancora svelare una buona parte del progetto di Dio su di noi. Ed imparare ad accettarlo, insieme.

Ora che sento maggiormente la necessità di un senso della vita, tu che sei una componente grande di quel senso, fammi scoprire ancora il calore del tuo animo. “

La risposta potremo, e parlo al plurale perché entrambi dovremo interrogarci e aiutarci nel trovare le risposte, darla solo con il tempo.

Scriversi ancora

Gianluigi e Patrizia Serati
Equipe Busto 3

Prima di tutto ci siamo chiesti: chi è il mite?, chi è il misericordioso?, chi è l'operatore di pace?.

Gesù con le sue parole i suoi gesti ci chiarisce questi quesiti.

Non è certo mite colui cui va bene tutto.

Non è misericordioso chi, per non scontentare nessuno, fingendo di non voler essere giudice di nessuno, in effetti non usa misericordia ma indifferenza.

Non è pacificatore chi, per evitare il conflitto, non porta chiarezza.

Il lasciar correre, il va bene tutto, il generico vogliamoci tutti bene, possiamo forse meglio chiamarlo come qualunque, egoismo.

Ma vogliamo lasciare da una parte le definizioni, per cercare nel vissuto di tutti i giorni le esperienze che possano

farci capire quanto, partendo dal punto sorgivo che è la Fede, il nostro sentire, il nostro agire è assimilazione del sentire, dell'amare di Gesù.

- Caro Gianluigi, ieri quando hai spiegato a mio papà come tu vedevi la questione "eredità" mi sono sentita piena di ammirazione, rispetto e amore per te, perché avevi espresso il nostro pensiero con chiarezza, semplicità, hai avuto l'atteggiamento giusto, non hai suscitato discordia proprio perché hai usato chiarezza; sei stato pacificatore in questo senso, non hai usato atteggiamenti ostili o di giudizio ma di misericordia nei confronti di mio papà, che con i suoi atteggiamenti di "giustizia" ...!

Questo tuo comportamento non penso ti venga spontaneo, è maturata la tua già naturale dote di buon senso, ma sicuramente è cresciuta grazie al tuo e al nostro stare più uniti al

Signore attraverso la Sua Parola, e anche al nostro stare uniti.

Anche quando c'era conflitto tra mio papà e mio fratello il tuo atteggiamento è sempre stato, pur nella chiarezza, di pacificatore.

Di questo ti ringrazio, ti amo e sono felice che ci sei, tua Patrizia. -

- Cara Patrizia, non mi aspettavo questa tua lettera, penso sia giusto dirti quali sono stati i sentimenti che ho vissuto in quel momento e che mi hanno portato a quel comportamento.

Sentendo tuo papà che in un certo qual modo voleva avere una conferma di quello che lui riteneva "giustizia" nel discorso eredità, ho capito che era importante che io gli volessi bene, questa voglia di bene sicuramente era un dono che in quel momento mi era

dato. Solo con questo sentimento di amore nei suoi confronti ho avuto le parole per dirgli che non doveva giustificare niente perché nella gratuità dell'amore, e in quel caso nell'amore di un padre, noi ci sentivamo solo riconoscenti, forse lo abbiamo un po' sconcertato, lui che ha passato una vita a contrattare proprio per lavoro, sentire che noi gli volevamo bene non per quello che lui era disposto a darci, ma solo perché era il tuo papà. Tu dici che in quel momento mi hai visto pacificatore, io penso che più che dire o fare qualcosa io, in quel momento c'era un dono miracoloso dell'Amore di Cristo.

Grazie Patrizia perché mi hai fatto vedere quello che io non avevo colto; quanti di questi momenti "miracolosi" ci sono dati e non ci accorgiamo e li sprechiamo. Ti voglio bene, tuo Gianluigi.



Taddeo Gaddi (Giotto?),
San Francesco riceve le stimmate, particolare

Le beatitudini nella nostra vita

Cesare e Rosanna Facchetti
Busto 3

Nella nostra vita abbiamo incontrato persone veramente umili, miti, misericordiose ed operatrici di pace.

Pensiamo al nostro caro P. Luigi Confalonieri, persona molto mite, misericordiosa con tutti ed operatore di pace. Ricordiamo con sincero affetto il compianto coequipier Angelo Azzimonti, del quale si può affermare che tutte le beatitudini erano incarnate in lui. Egli ha, infatti, aiutato molte persone in silenzio ed umiltà, ne sono un esempio i carcerati e le loro famiglie. E' stato, inoltre, un grande esempio di mitezza.

Il significato della mitezza è cristologico, esprime l'atteggiamento spirituale di Gesù che, da ricco si fece povero, aperto verso tutti "mite e umile di cuore".

Noi cristiani siamo quindi esortati a vivere i sentimenti di Gesù, quali l'umiltà, la mitezza e la pazienza.

I miti si affidano e confidano in Lui totalmente. Non conservano amarezza nel proprio cuore, e sono portatori dello spirito di povertà. Essi possederanno la terra poiché non vogliono possedere nulla per sé, ed hanno l'attitudine alla comunione ed alla condivisione.



Verrocchio,
Madonna col Bambino

Essere misericordioso significa avere un amore grande e incondizionato. È l'amore che perdona sempre, l'amore che ha il padre verso il figliol prodigo

"Toccato dalla misericordia corre incontro al figlio perduto".

Misericordia significa perdono, ma anche giustizia. Dio si definisce nell'antico testamento come *"un Dio di tenerezza e di misericordia, lento all'ira e pieno d'amore e fedeltà"*.

La mancanza di misericordia ci porta ad avere un cuore duro, ad essere insensibili.

Infine, per noi, essere operatori di pace non significa essere pacifici, disinteressati verso gli altri ed incapaci di cogliere le ingiustizie. La pace si costruisce lavorando per la giustizia. Gesù proclama "Beato" chi fa della sua vita una testimonianza di pace.

Possiamo essere operatori di pace se, già nelle nostre famiglie, ripensando all'attuale modello di sviluppo, avviamo modelli alternativi di vita e di consumo. Dobbiamo educarci al rispetto delle opinioni altrui, ad un dialogo rispettoso, alla non violenza ed all'attenzione verso i più deboli.

Nel nostro rapporto di coppia non

è sempre stata presente la mitezza, siamo diventati più miti in questi ultimi anni. In noi è cresciuta la pazienza, la tenerezza reciproca e la fede; di conseguenza quando abbiamo delle discussioni sappiamo accettare le correzioni che possono venirci date dall'altro.

Siamo misericordiosi nella coppia quando ci lasciamo coinvolgere completamente, condividiamo tutto con il nostro coniuge ed abbiamo atteggiamenti di perdono.

I nostri disaccordi li viviamo male, ci tolgono la pace, ci portano tristezza, anche se generalmente non litighiamo mai per motivi gravi, ma a causa dei nostri caratteri ostinati certe volte arriviamo a discutere animatamente.

Fare la pace è molto importante per noi, anche se non ci capita più di rimanere arrabbiati come quando eravamo più giovani. La rappacificazione tra noi ci aiuta a sentirci più in sintonia con Dio.

Essere miti con i figli non vuol dire essere genitori accomodanti in tutto, anzi noi siamo stati genitori autorevoli. Bisogna saper ascoltare i propri figli, guidarli e educarli nella crescita della

fedele, preparandoli ad affrontare la vita fidandosi ed affidandosi a Dio.

Non sempre sappiamo essere miti ed umili con gli altri, però siamo diventati più comprensivi e pazienti nei loro confronti.

Alle nostre figlie abbiamo sempre parlato di persone immigrate diverse per razza o religione, ed abbiamo insegnato a rispettarle, anche se a volte si palpa la paura nell'accogliere le persone di religione islamica, in particolar modo se integralisti.

Nonostante ciò cerchiamo, anche se con gran difficoltà, a far accettare la presenza degli stranieri nel nostro paese. Tutto ciò è acuito dal fatto che molti non accolgono volentieri ancora i meridionali.

Dobbiamo, invece, imparare ad accettare la nuova realtà ed essere convinti che da ora in poi vivremo in una società multietnica.

Dovremo, perciò, imparare a convivere nel rispetto e nell'amore, e la strada che ci aiuta a raggiungere quest'obiettivo è indicata nel Vangelo.



Giotto,
La predica agli uccelli, particolare

Il nostro piccolo Paradiso quotidiano

Rina e Franco Demoro
Genova 62

Franco: Non abbiamo altro che la nostra vita per dire grazie a Dio e per giocare bene l'opportunità che ci è stata donata di fare di ogni giorno un piccolo Paradiso: soli, io e te, abbiamo davanti la vita ed il mondo che sono come un giardino da coltivare e custodire; possiamo scegliere a seconda delle stagioni, se dissodare o seminare, piuttosto che concimare o irrigare - verrà, lo sappiamo, fin troppo presto, anche il tempo del raccolto - Dio ci aiuti a ricordare oggi che, in quel tempo, dovremo rendere conto del nostro lavoro.

Rina: Non c'è un altro modo per essere felici se non quello di cogliere quest'attimo in cui riesco a scriverti con semplicità per ringraziare Dio di avermi donato te, attraverso cui mi ha

reso capace di "accorgermi" di quanto bello e ricco di frutti buoni fosse questo giardino, ed insieme a te, gli innumerevoli testimoni dell'Amore che Dio mi ha dato di incontrare in questi anni e, che, ciascuno a suo modo, mi hanno insegnato qualcosa sul Paradiso, già qui, ora e così.

Franco: E così, c'è sempre stato qualcuno o qualcosa che ha scavato dei piccoli solchi attorno ai nostri passi per gettare dei semi, per farci capire quanto fosse importante sapere da dove eravamo partiti e verso dove stavamo camminando: perfino cadendo si impara qualcosa sul camminare, e cioè che occorre fare molta attenzione a dove si mettono i piedi.

Rina: Essere mite, significa appunto avere imparato ad affidare il nostro cammino a Dio ed al suo Amore - sono mite, e cioè, buona, quando posso

Giotto,
La rinuncia ai beni



dire: "Oggi ho fatto a meno di essere io giudice e giustizia, oggi mi sono fatta piccola solo perché, contrariamente al solito e certamente non per mio merito, non mi sono sentita migliore di altri."

Franco: Senza fare tanta teologia ho permesso a Te, che ti sei fatto pane e vino per me, peccatore, che potessi essere il Signore della vita, quando ho deciso che fosse preferibile "fare pace" piuttosto che "avere ragione". Sembra solo una pia illusione, ma in realtà è la normale missione affidata alla vita di

ciascuno di noi ed a volte, veramente, si ha la sensazione che il mondo sopravviva solo grazie a piccoli gesti di piccole persone.

Rina: Per questo motivo ho scelto di avere pazienza e di sopportare i tuoi difetti e le tue povertà sino al punto di costringerti ad affrontarle perché provassimo a diventare terreno fertile per la Parola di Dio, ma quanto ancora ci resta da fare e quanto poco tempo abbiamo, solo la nostra vita.; ora lo so, il mio giardino sei tu.

Franco: Non occorre molto per cominciare questo cammino, basta dire di sì a Dio, senza capire, senza voler per forza riuscire, basta affidare ed affidarsi.

Rina: Non servono altre parole per sentirsi attrarre da questa missione: basta essere davvero noi stessi, figli e genitori allo stesso tempo per aver voglia di questa festa infinita già oggi.

Insieme: Noi crediamo che oggi Dio ci chiami tutti e fare di questo mondo e di tutte le persone che lo abitano, un Paradiso: è l'unica vita che abbiamo e dobbiamo giocare bene!

L'incontro di Equipe Italia a Padova

Giotto,
Il miracolo dell'acqua



L'ultimo incontro di Equipe Italia si è tenuto dal 25 al 27 maggio a Padova; siamo stati ospitati nella casa di Norma e Piero Pavan che con il valido supporto di altri équipiers della città hanno fatto fronte con grande generosità e attenzione alle esigenze di un bel gruppo di persone. Bel clima e... ottima cucina!

La sera del venerdì è dedicata per intero alla messa in comune, che come al solito fa in modo che i lavori successivi si radichino in un clima di amicizia e di forte riferimento alla vita concreta. Poi tutti a dormire nelle case dei rispettivi ospiti; tante chiacchiere e nuove amicizie e scoperta di tante ricchezze: lo Spirito soffia e andando ospiti nelle case che si aprono senza riserve lo si vede in modo diretto ed evidente!

Il sabato al lavoro, per l'intera giornata. La mattinata è dedicata,

dopo la preghiera che ruota sul tema della Speranza, a condividere il bilancio di fine anno delle varie Regioni e del servizio che vi hanno svolto le coppie responsabili. Si raccontano i passi fatti, le battute d'arresto e le delusioni, ci si interroga e si fa discer-

nimento insieme sulle questioni incerte che qua e là si presentano. Si intrecciano i problemi relativi alla vita delle équipes e quelli relativi alle gioie e alle fatiche di ogni coppia nel proprio servizio e anche nella relazione di coppia, con i figli, il lavoro....

Giotto,
Il presepe di greccio



Dopo pranzo si passa a fare un bilancio della Sessione primaverile, che è andata bene ed è stata giudicata da quasi tutti “interessante” o “arricchente”; molti degli stimoli lanciati dai relatori sarebbe bello potessero arrivare a tutti gli équipiers, ma si è notato che a partecipare sono spesso le stesse coppie. Si discute come incoraggiare la

partecipazione di chi non è mai andato (invitare alcune coppie e sostenerle economicamente?) e su come riprendere nei Settori gli spunti più interessanti emersi nella Sessione. Si provvede infine a definire l'organizzazione della Sessione estiva.

Di seguito si provvede ad organizzare l'incontro annuale di settembre per le Coppie Responsabili di Settore: si devono affrontare tante questioni, ma ci si sforza di farne anche un momento di riflessione per chi, dovendo impostare con l'équipe del suo Settore il lavoro di un anno, si aspetta qualche chiarimento e un soste-

gno concreto. In alcuni momenti è previsto che ci si divida in piccoli gruppi per dar vita a dei veri e propri “laboratori” per affrontare quelle tematiche in modo più attivo e partecipativo. Si decide inoltre di sottolineare l'apertura all'internazionalità del movimento invitando una coppia straniera, forse gli stessi Responsabili Internazionali. Saranno giornate molto intense, ma si spera di dar loro un'anima.

P. Angelo illustra qualche sua idea su come impostare un possibile incontro dei Consiglieri END di tutta Italia, un'idea bella, ma ardua da realizzare, forse da collegare ad una Sessione nazionale: si preciserà il discorso a settembre.

Infine Ottavio Pasquariello illustra il piano redazionale della Lettera, il cui filo conduttore è la riflessione su un corretto atteggiamento di fede in un mondo che sembra voler fare a meno di Dio. Sentirsi isolati e chiudersi in difesa? Cercare un Dio che ci rassicuri? Oppure abbandonarsi a Lui senza separarsi dal mondo? Come al solito si chiederà la collaborazione degli équipiers delle varie Regioni per ciascun numero, poi l'équipe di Redazione sceglierà cosa conviene

pubblicare. Il piano piace, se ne mettono a punto alcuni aspetti particolari e così viene approvato.

A questo punto sono le 19 e, stremati, ci spostiamo all'Antoniano dove si celebra l'Eucaristia con alcuni sacerdoti ed équipiers di Padova e si cena in allegria. Poi a letto.... o alle chiacchiere con i propri ospiti...

La mattinata della domenica è dedicata a discutere anzitutto di una bozza di documento relativo alla figura della Coppia Referente per la Cultura (CRC): da parecchi settori arrivano richieste di chiarimento perché non sono ben delineati i contorni della sua azione: qualcuno pensa che si tratti di un ruolo poco più che decorativo, qualcun altro, all'opposto, lo investe della responsabilità di risolvere da solo questioni di portata vastissima. Preoccupa il fatto che qualcuno possa svolgere il proprio compito sganciato dall'équipe di Settore. Il documento viene messo a punto e approvato: se ne indicano brevemente i compiti e si ribadisce che la CRC è al servizio del Settore che la istituisce se e quando ne avverte l'effettiva necessità per un periodo non superiore a tre anni.

Ultimo argomento di rilievo è la

questione della sottoscrizione di documenti a nome delle END. Si presenta infatti con una certa frequenza la richiesta di firmare come END qualche documento, soprattutto relativo alla pastorale familiare. Finora si è sempre esclusa la possibilità di farlo per vari motivi: il movimento è di formazione e non di azione; ognuno si assume in proprio la responsabilità di ciò che afferma e, infine, ogni servizio implica una responsabilità rivolta all'interno che non abilita chi la assume a parlare a nome di coloro cui è rivolto il suo servizio. Si discute se è il caso di fare delle eccezioni, visto che certe volte sembrerebbe una forzatura non aderire ufficialmente a

documenti alla cui stesura magari hanno contribuito proprio delle copie delle END.

Si conviene però che non è poi possibile definire il limite tra ciò che è ovvio firmare e ciò che non lo è e comunque si ribadisce che la struttura delle END è tale che i responsabili, ai vari livelli, non possono rappresentare gli altri équipiers; pertanto si conferma la scelta di non firmare alcun documento.

L'incontro si chiude con il pranzo, sempre a cura del Settore di Padova, coccolati in mille modi dagli ospitalissimi Pavan e dalle loro figlie, che così generosamente hanno aperto la loro casa in questi tre giorni.

Informiamo tutti gli equipiers che il Tema di Studio:

Essere persona

Prima parte degli Orientamenti,
"Essere coppia cristiana oggi nella Chiesa e nel mondo"
che il Movimento internazionale ha lanciato
a Santiago di Compostela,

sarà disponibile presso la Segreteria italiana,
in corso Cosenza, 39 - 10137 Torino
Tel e Fax: 011 5214849

e verrà inoltre distribuito a tutti i Responsabili di Settore
nell'Incontro di Ciampino di fine Settembre prossimo.

Attività dei Settori

Settore di Lecco

19 novembre 2000

Giornata di ritiro sul tema:

"Essere persona"

Meditazioni di don Flavio Riva,

vicerettore del seminario di Venegono

20-21 gennaio 2001

Esercizi spirituali insieme con il

Settore Valle san Martino sul tema:

"L'altro è il volto di Dio"

Meditazioni di padre Enzo Franchini,

Casa Incontri Cristiani

a Capiago Intimiano

17-18 marzo 2001

Giornata di settore sul tema:

"Profezia, la forza di essere se stessi:"

persona, coppia, équipe"

Equipes di formazione sull'articolo di
padre Sarrias:

"Le Equipe Notre Dame chiamate alla
profezia" (Lettera 110);

relazione di Joseph ed Emanuela Lee:

"Il tesoro nascosto nel campo";

lavori di gruppo.

22 aprile 2001

Giornata per le giovani équipes

Insieme con il Settore

Valle san Martino preparata e animata
da un gruppo di lavoro formato da
coppie dei due settori.

Prima relazione:

"L'équipe come esperienza

di Chiesa e il valore del movimento"

Seconda relazione:

"Al servizio della coppia nella Chiesa"

Settore di Siena

13 maggio 2001

Seconda giornata di Settore sul tema: "Sentirsi persone benvolute e amate", in coerenza con gli orientamenti proposti a Santiago dall'Eri.

La relazione è stata svolta da padre Tommaso Vinaty, consigliere spirituale del Settore di Roma B

Settore Marche B

6 Maggio 2001

Seconda giornata di Settore, sul tema: "Il Sacerdote: Prete o Equipier?", relatore padre Serafino Martini.

Settore Marche A

6 maggio 2001

Seconda giornata di Settore, sul tema: "Il Dovere di sedersi e la regola di vita", relatori Vanda e Ottavio Pasquariello

Settori di Santa Maria di Leuca A e B

10 giugno 2001

Giornata di Settore sul tema: "La missione della coppia nella società e nella Chiesa", relatori Vanda e Ottavio Pasquariello.

Settore Calabria Nord

10 giugno 2001

Giornata di Settore sul Servizio in équipe, relatori Maria Carla e Carlo Volpini.



La mitezza. Riflessioni in équipe.

Equipe Val San Martino 1 Settore Val San Martino

La coppia, ci ricorda con forza padre Giuseppe, nostro consigliere spirituale, ha nelle sue mani la reputazione del Signore. "A immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò". Questo pensiero è spesso presente nelle nostre riflessioni e, se da una parte ci dà forte consolazione, dall'altra è un richiamo sulla verifica del nostro comportamento sia in coppia che all'esterno: con i figli, nella comunità parrocchiale, nella comunità civile, in pratica in tutte le nostre azioni quotidiane.

Ci è stato proposto di riflettere sul tema della "mitezza, pace e misericordia" e di comparteciparle sulla nostra rivista nazionale. La richiesta ci ha a dir poco traumatizzati: non siamo esperti di comunicazione! Pur tuttavia

per spirito di servizio e come stimolo ad affrontare un tema così particolare eccoci qui in un ideale incontro di équipe, fuori regola per il numero delle coppie partecipanti direttamente e indirettamente, ma con grande spirito di compartecipazione.

Con le beatitudini che richiamano la mitezza, la misericordia, la pace, il Signore ci indica un fondamento dell'etica evangelica, come Lui agisce nei nostri confronti e gli atteggiamenti che gli sono propri. "Imparate da me che sono mite e umile di cuore".

Le riflessioni personali delle coppie vengono riassunte di seguito separatamente per mantenere il carattere unitario delle singole coppie e lo spirito di compartecipazione che anima gli equipiers.

"Riflettendo sulla mitezza, miseri-

Giotto,
Il dono del mantello



cordia e pace ci convinciamo sempre di più che il più grande dono da custodire, far crescere dentro di noi e testimoniare sia la serenità. Guardando alle nostre famiglie di origine, ci accorgiamo che pur in situazioni difficili non veniva meno la serenità, perché sapevano mettere al centro del loro agire la comprensione, la pazienza, la gratuità.

Non è questo segno di debolezza ma al contrario assunzione di piena responsabilità nelle situazioni quotidiane con un atteggiamento non di rivalsa ma con la “forza dell’amore”.

Questo atteggiamento, che può sembrare arrendevole, è al contrario un aiuto efficace per affrontare le situazioni della vita con piena consapevolezza che l’amore, la comprensione, la dolcezza, la calma, sono valori veri che servono per affrontare i nostri limiti umani, a dominare le vicende della vita quotidiana.

E’ inevitabile, nella vita di coppia vi sono momenti di contrasto, scontro; sono inevitabili sia per la diversità di provenienza -educazione ed esperienze diverse - sia perché ogni persona è unica in se stessa; ci vuole costanza,

pazienza, decisione, volontà, per superare questi momenti; la mitezza, la gratuità, la ricerca della pace sono le ancore di salvezza per andare oltre e ritrovare l’armonia, la serenità, la gioia di gustare la vita

Ripensando al nostro vissuto, ci siamo pure convinti e abbiamo riscoperto che, un aiuto molto valido per superare incomprensioni e sdrammatizzare le situazioni, sia necessaria una dose di buona ironia molto utile per essere concreti e sereni.”

Virginia e Giovanni

“La mitezza di Gesù è rivolta ai peccatori, Egli li cerca con cura e passione e propone loro un cammino di liberazione e di perdono offrendo loro qualcosa di bello per cui valga la spesa di vivere.

Gesù è chiaro e franco contro il peccato, ma verso i peccatori usa grande misericordia. Essere miti vuol dire imparare a perdonarsi sempre e non affannarsi a correggere gli altri.

Essere miti vuol dire che dopo uno sfogo, anche pesante, i rapporti tra noi non si irrighidiscono, ma cercano strade nuove.

La famiglia è il luogo privilegiato

per coltivare la mitezza come atteggiamento del cuore, un modo di voler bene: il vero bene dell’altro.”

Luisa e Bruno

“Gesù ci stimola affermando: Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite e umile di cuore (Matteo 11,29).

Il rapporto fra il dono dello Spirito di pietà e di mitezza, ci apre alla comprensione della paternità Divina e della fratellanza umana e ci spinge ad una affettuosa accoglienza del fratello da ovunque esso provenga e qualsiasi fede professi.

Ci rende non violenti nei nostri giudizi, non ci induce alla falsa giustizia dei Farisei, già condannata da Gesù.

Non con la mia giustizia derivata dalla legge ma con la giustizia derivata dalla fede in Cristo recita San Paolo nella lettera ai Filippesi.

I miti del nostro secolo sono coloro che non ricercano se stessi, non si lasciano vincere dalla volontà del potere, ma si sforzano di vedere in ogni uomo un frammento di Dio e lo valorizzano promuovendone le capacità.

Non costruiscono gelosamente i loro tesori materiali e spirituali ma li

mettono al servizio con umiltà e gratuità sapendo che ogni cosa che possediamo viene da Dio come dono gratuito e per la nostra fede a lui dobbiamo ritornarla nel servizio agli uomini.”

Silvana e Mario

“E’ indispensabile comprendere che la mitezza è un dono e come tale ci viene dato gratuitamente: nostro compito è scoprirlo dentro di noi e metterlo in pratica.

Riteniamo che la mitezza faccia parte di un unico disegno, quello che può essere raggruppato sotto il termine di prudenza. La prudenza, insieme alla temperanza, alla giustizia e alla forza, sono doni dello Spirito Santo.

La prudenza si manifesta attraverso le opere, le parole e gli affetti. La mitezza, la mansuetudine e la dolcezza sono l’espressione della prudenza che si manifesta principalmente nelle parole.

Noi vogliamo sottolineare che la mitezza negli affetti si manifesta attraverso la sopportazione e la tolleranza che sono elementi indispensabili nella conduzione del nostro comportamento relazionale sia in coppia che al di fuori di essa.

Sopportazione intesa non come

rassegnazione passiva, sottomissione, atteggiamento remissivo, indifferenza o apatia ma come tolleranza ed indulgenza.

La tolleranza è anche non criticare le scelte degli altri; è anche non buttarsi, per tacitare la nostra coscienza, ad aiutare gli altri quando non ci è richiesto; non è la pretesa di cambiare l’altro e di uniformarlo alla nostra verità; è invece accettare l’altro per la sua diversità e per quello che è, non per quello che vorremmo che sia.

Questo dono porta inevitabilmente alla pace dentro di noi e fuori di noi e quindi sia all’interno della cerchia familiare che al fuori di essa.

Il contatto con gli altri sarà il risultato dell’esplosione della mitezza all’interno della coppia e della famiglia.”

Claudia e Carlo

“Il Signore dice: “Beati i miti perché erediteranno la terra”; e ancora: “imparate da me che sono umile e mite di cuore”.

La mitezza è una virtù attiva; non è questione di buon carattere o di senso di arrendevolezza o peggio mancanza di volontà.

La mitezza, soprattutto nella vita di

*Giotto,
L'omaggio del semplice a Francesco*



coppia, esige attenzione amorosa nei riguardi del coniuge; significa comprendere il proprio limite, riuscire ad essere saggi e lungimiranti, avere il desiderio effettivo di pace e serenità ed essere sempre alla ricerca costante del vero bene per la famiglia.

Mitezza vuol dire anche saper tacere al momento opportuno, non imporre il proprio punto di vista ad ogni costo, cosa che indica l’orgoglio e l’egoismo che sono insiti in ciascuno di noi. La mitezza esige perciò forza di volontà, esercizio attivo del controllo su di noi stessi e soprattutto spirito di carità che porta ad amare la persona che ci è più vicina, come noi stessi.

Quando questa virtù è esercitata nel quotidiano è quasi sicuro che la

coppia potrà continuare per lungo tempo e serenità il suo cammino.”

Piera

A conclusione vogliamo condividere queste nostre preghiere che abbiamo recitato in équipe dopo la meditazione sulla beatitudine: “Beati i miti perché erediteranno la terra”:

“Signore, ti chiediamo il dono della mitezza in primo luogo per la nostra coppia. Donaci il dono dell’ascolto... sapersi ascoltare... sapersi comprendere... la capacità della buona ironia che smonta tanti castelli fantastici e ci fa stare con i piedi per terra... ci aiuta a dominare le situazioni e non a farsi dominare... donaci la dolcezza... la calma di vivere le occasioni quotidiane per gustarle e ringraziare Te di questi doni.”

“E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne due...” La forza dell’amore è imprevedibile ci porta a sovrabondare oltre quanto qualcuno può avere bisogno. Signore donaci questo atteggiamento di andare oltre, di saper amare, di saper donare oltre a quello che ci viene richiesto”.

La fraternità non è teoria

Tina e Rosario Nappa
Napoli 7

...e non è teoria la solidarietà! ...

Siamo Tina e Rosario: una coppia della giovanissima "Napoli 7", giunta quasi al termine del pilotaggio e possiamo fare queste affermazioni con tutta la forza e la convinzione possibili ... perché di questo siamo diretti testimoni!

Nel nostro percorso di sposi e di famiglia ci siamo trovati in un momento particolarmente duro e pieno di concrete difficoltà ... per un momento ci siamo sentiti persi!

Ma il Signore è con noi !... e con tutte le care persone che Egli ha voluto scegliere e metterci accanto per fare insieme questo bel cammino dell'équipe.

Non sono persone che vivono nell'agiatezza o senza difficoltà... persone

semplici come noi, che, come noi, ogni giorno lavorano ed offrono a Dio la loro vita, le loro difficoltà, per giungere a sera con la coscienza di aver fatto il meglio e tutto il possibile per adempiere il proprio dovere, onestamente, nei confronti della propria famiglia e della società!

Comunque persone che ci conoscono da così poco tempo ! ... ma che ci amano già così tanto ! E che hanno scelto, come la vedova lodata da Gesù, di versare nel tesoro del tempo il poco che poteva essere per loro il molto ! Ed ora sappiamo che hanno accumulato un tesoro grande nel cielo!

E non desideriamo ringraziarli... ma benedirli con tutto il cuore ed augurare loro tutto il bene possibile... non senza ringraziare anche il Movimento, che forse ha dato occasione a tutti noi di conoscere e sperimentare il vero senso di essere équipe!

Grazie !

Beati i misericordiosi

Luisa e Gianni Cazzullo
Valenza 7

"Beati i misericordiosi perché otterranno misericordia" (Mt 5,7)

Che cosa significa "misericordia"?
Siamo "misericordiosi"?
Possiamo dirci "beati"?

Identificare, come si fa comunemente, la misericordia con la compassione o il perdono ci sembra un po' riduttivo. Gli studiosi della Scrittura ci insegnano che il termine, o meglio, i termini che sono stati tradotti con "misericordia" indicano qualcosa di più: non soltanto un sentimento di bontà, ma una bontà voluta, cosciente, quindi fatti concreti; e insieme designa una relazione che unisce due esseri ed implica fedeltà (cfr. Osea). Ecco che allora può diventare un termine che caratterizza non solo il rapporto tra Dio e il suo popolo ma anche il rapporto



Giotto,

La predica agli uccelli

tra la sposa e lo sposo e in senso più lato il rapporto tra tutte le persone.

Per spiegarci questa beatitudine Gesù, oltre a realizzarla lui per primo in modo totale, racconta questa parabola:

"Il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato

uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a

terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito. Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli



Biagio d'Antonio
Madonna in trono

aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello". (Mt. 18,23 – 34)

In questa parabola possiamo riconoscerci quasi tutti. È per noi che l'ha raccontata. Siamo noi quel debitore che doveva i 10.000 talenti al re. Siamo noi quel servo che non ha "pazienza" con il suo debitore. Se non ci riconosciamo in lui è inutile che continuiamo a leggere il Vangelo, che ci professiamo cristiani (che senso avrebbe il nostro dire nel Padre Nostro: "...rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori"?). Nessuno, nemmeno Dio, in quanto ci ha creati liberi, ha il potere di cambiare qualcosa in un'anima che si crede "luce", "verità", "equilibrio", "religione".

Gesù fu ucciso da un gruppo di "farisei per bene" perché essi non si aspettavano la salvezza, si sentivano già salvati. Con loro non c'era niente da fare, tutto era già fatto, catalogato, precisato, sigillato. Molto probabilmente ciascuno di noi possiede dentro il proprio cuore una fetta di questa "maledizione", di questo sentirsi sicuri, buoni, superiori agli altri, più capaci degli altri, farisei insomma. (Molti sono gli esempi che si potreb-



Verrocchio,
Madonna col Bambino

bero trarre dalla vita quotidiana della coppia, uno per tutti: interrogiamoci sul nostro modo di dialogare: siamo in grado di dialogare sapendo sempre ascoltare veramente l'altro fino in fondo, ascoltando veramente quello che dice senza pensare a quello che risponderemo o ribadiremo noi dopo

oppure senza pensare “tanto so già dove vuole arrivare!?”). Ed è di qui che procede tutto il male della nostra vita di rapporto col nostro prossimo, tutto il veleno dei nostri giudizi, tutti i peccati contro la carità.

Noi possiamo dirci “beati”? Non possiamo dirci beati perché non siamo misericordiosi, non siamo misericordiosi perché ci sentiamo superiori a qualcuno. La misericordia è frutto del più alto grado di amore, perché è l'amore che rende uguali e perché un più grande amore ci rende inferiori. Carlo Carretto, dei Piccoli Fratelli di Charles De Foucauld, suggeriva queste tre equazioni:

- chi non ama si sente superiore a

tutti (morte)

- chi ama si sente uguale a tutti (vita)
- chi ama molto si fa inferiore a tutti (santità).

La beatitudine della misericordia appartiene, come ogni beatitudine, alla santità e dobbiamo affermare che Gesù ha puntato molto in alto avendo avuto il coraggio e la fiducia di proporcela come impegno. Se la proposta viene da Lui è sicuramente realizzabile, solo che lo vogliamo: alcuni (i santi, ad esempio) ci sono riusciti.

È la beatitudine che ha vissuto Lui fino in fondo abbassandosi all'ultimo posto per amore e fino al punto da essere rigettato come un malfattore da appendere al patibolo.

Il futuro della nostra terra

Responsabilità cristiana per il sociale, il lavoro, l'ambiente

Convegno Ecclesiale

Annamaria e Alfredo Rebuffo

Genova 1

LIl Convegno ecclesiale cui abbiamo partecipato a nome dell'END, rappresenta, secondo noi, un contributo molto importante della Chiesa italiana sull'argomento dell'ambiente e dei diritti dell'uomo.

I partecipanti non erano per la maggior parte specialisti del settore ambientale, ma provenivano dal mondo del lavoro e dalle Commissioni Giustizia e Pace (vi erano anche persone impegnate concretamente nella Banca Etica, nel Commercio equo e solidale, e in altri organismi quali “farsi Voce”...).

Ampia è stata la partecipazione dalle varie diocesi, molto forte in tutti l'interesse per l'argomento.

L'aspetto che più ci ha colpito è stato quello dell'approfondimento teologico delle problematiche dell'ambiente, cioè del “creato”, con una visione unitaria di tutti i suoi aspetti: acqua, aria, terra, esseri viventi. Il creato esiste per rendere gloria a Dio e l'uomo non ne è il dominatore, ma il custode.



Giotto, Il miracolo dell'acqua, particolare

Lorenzo di Credi
Madonna in trono



Molto significativa su questo punto la relazione del prof. Karl Golser.

Si sono toccati argomenti concreti sulle problematiche dell'ambiente e in particolare quello relativo allo sviluppo dei nostri sistemi sociali ed economici che deve avvenire non più seguendo la linea del massimo sfruttamento, ma applicando il criterio della "sostenibilità", unica strada per-

ché lo sviluppo non produca danni, ma cresca in modo equilibrato (sviluppo sostenibile).

Questi aspetti riguardano non solo l'ecologia, ma un quadro complessivo in cui l'uomo è parte dell'insieme. L'uomo, cioè gli uomini di tutti i paesi della terra (Nord, Sud, poveri e ricchi), deve porsi il problema di un riequilibrio della ricchezza che può avvenire

solo in un clima di reale giustizia.

Sono stati esaminati anche aspetti particolari come lo smaltimento dei rifiuti.

Con il procedere delle relazioni si è delineato un quadro che rendeva quasi palpabile la folle tendenza verso la quale il mondo è avviato.

Vorremmo sottolineare quanto emerso in una delle relazioni: la crisi ecologica è il riflesso della crisi spirituale, cioè il disordine nell'ambiente è il prodotto del disordine dei valori dell'uomo.

Un'importante affermazione è stata espressa da Mons. Crepaldi (Presidente del Pontificio Consiglio *Justitia et Pax*, quindi voce ufficiale della Chiesa): "Il sistema di sviluppo economico del mondo occidentale non è più accettabile per la Chiesa".

Dal Convegno è chiaramente emerso che la Chiesa avrà il compito, nei prossimi anni, di fare proprie queste difficoltà e di portarle nella pastorale.

Le END con la loro sensibilità ai problemi dell'oggi che hanno una ripercussione sulla famiglia di domani, potrebbero diventare (aiutati dall'essere movimento di formazione) testimoni efficaci di un rispetto per l'ambiente e per l'uomo, fatto di stili

di vita responsabili sulla linea di quanto detto dal prof. Morandini nella sua relazione: "La responsabilità non si esprime nell'attimo puntuale della scelta, ma facendo della vita il luogo di risposta", al senso del creato, della giustizia, dei diritti dell'uomo e del lavoro.

Insegnami ad essere generoso

*Verbo di Dio amatissimo,
insegnami
ad essere generoso,
e servirti come tu meriti,
a dare senza contare,
a combattere
senza temere le ferite
a lavorare senza cercar riposo,
a offrire me stesso
senza aspettare altra ricompensa
che il sapere
di aver compiuto la tua volontà.
Così sia.*

Sant'Ignazio di Loyola

A tutti voi...

Gabriel Garcia Marquez si è ritirato dalla vita pubblica per ragioni di salute: cancro linfatico. Sembra che ora sia ogni momento più grave. Ha spedito una lettera di commiato ai suoi amici che, grazie ad internet, si sta diffondendo.

Ve ne consiglio la lettura perché è veramente commovente questo breve testo scritto da uno dei latinoamericani più brillanti degli ultimi tempi.

Se per un istante Dio si dimenticherà che sono una marionetta di stoffa e mi regalerà un pezzo di vita, probabilmente non direi tutto quello che penso, ma in definitiva penserei tutto quello che dico.

Darei valore alle cose, non per

quello che valgono, ma per quello che significano.

Dormirei poco, sognerei di più, andrei quando gli altri si fermano, starei sveglio quando gli altri dormono, ascolterei quando gli altri parlano e come gusterei un buon gelato al cioccolato! Se Dio mi regalasse un pezzo di vita, vestirei semplicemente, mi sdraierei al sole lasciando scoperto non solamente il mio corpo, ma anche la mia anima.

Dio mio, se io avessi un cuore, scriverei il mio odio sul ghiaccio e aspetterei che si sciogliesse al sole.

Dipingerei con un sogno di Van Gogh sopra le stelle un poema di Benedetti e una canzone di Serrat sarebbe la serenata che offrirei alla luna.

Irrigherei con le mie lacrime le

rose, per sentire il dolore delle loro spine e il carnoso bacio dei loro petali.

Dio mio, se io avessi un pezzo di vita non lascerei passare un solo giorno senza dire alla gente che amo, che la amo.

Convincerei tutti gli uomini e le donne che sono i miei favoriti e vivrei innamorato dell'amore.

Agli uomini proverei quanto sbagliano al pensare che smettono di innamorarsi quando invecchiano, senza sapere che invecchiano quando smettono di innamorarsi.

A un bambino gli darei le ali, ma lascerei che imparasse a volare da solo.

Agli anziani insegnerei che la morte non arriva con la vecchiaia, ma con la dimenticanza.

Tante cose ho imparato da voi, gli Uomini!

Ho imparato che tutto il mondo ama vivere sulla cima della montagna, senza sapere che la vera felicità sta nel risalire la scarpata.

Ho imparato che quando un neonato stringe con il suo piccolo pugno, per la prima volta, il dito di suo padre, lo tiene stretto per sempre.

Ho imparato che un uomo ha il diritto di guardarne un altro dall'alto in basso solamente quando deve aiutarlo ad alzarsi.

Sono tante le cose che ho potuto imparare da voi, ma realmente, non mi serviranno a molto, perché, quando mi metteranno dentro quella valigia, infelicamente starò morendo.

Gabriel Garcia Marquez



Anna Maria,

La gioia di una vita,
(Un libro, una donna, un futuro)
ed. Ancora, 2000.

E' la storia di un'equipier del nostro Settore Brianza, anzi di colei che nel 1970 "importò" le End da Varese in Brianza, dando inizio ad un cammino fecondo, che tutti noi benediciamo.

"Il testo si fa leggere d'un fiato...è una storia molto varia, interessante, ricca di spunti di meditazione...

Un testo privo di quella enfasi e di quella "esaltazione a tutti i costi" che spesso rendono fastidiose le agiografie".

Può darsi che un giorno Anna Maria venga riconosciuta "beata" dalla Chiesa; può darsi di no.

Ma certamente - ne siamo convinti- diventerà amica di un numero sempre maggiore di persone, a cui trasmetterà il suo confortante messaggio evenge-

lico di coraggio e di gioia.

Gianni Colzani,

La vita eterna.
Inferno, purgatorio, paradiso.
Mondadori

Per secoli e secoli la missione della Chiesa insisteva con forza sui cosiddetti novissimi: morte, giudizio, inferno, purgatorio, paradiso.

Oggi, al contrario, su questi argomenti si segnala l'assenza sia della teologia che della predicazione.

Il libro di don Colzani (Consigliere spirituale di Equipe Italia dal 1992 al 1997) mira a colmare questo vuoto, ripresentando ciò che è stata la dottrina tradizionale in materia di escatologia alla luce delle nuove acquisizioni nel campo del sapere scientifico, della filosofia e della sensibilità contemporanea.

Sergio Quinzio,

Religione e futuro,
Adelphi

La modernità ha vinto sulla religione, rendendo gli uomini incapaci di credere e di sperare. Contro questa idea della modernità intesa come tappa di un inarrestabile progresso verso un futuro che dovrebbe essere garantito dalla scienza e dalla tecnica ed è invece insidiato dal fallimento, Sergio Quinzio ha lottato, da profeta disarmato, usando una scrittura lontanissima dalla cosiddetta "cultura ufficiale" di oggi e degli anni in cui il libro fu composto. Per Quinzio proprio l'incapacità di credere rende il credere "urgente" e indispensabile. Perché perdere il rapporto con la religione significa non tanto una rinuncia al passato quanto una rinuncia al futuro.

Abraham Joshua Heschel,
L'uomo non è solo.
Una filosofia della religione,
Mondadori, 2001

Heschel scrisse "L'uomo non è

solo" nel 1951, e da allora il libro non ha mai cessato di rappresentare un punto di riferimento per tutti coloro che si interrogano sul senso della vita umana.

Nell'introduzione, Cristina Campo scrive:

"In una città di pietrificati o di sonnambuli, che non sanno più nulla di se stessi, che non hanno dimenticato persino l'elemento primario e miracoloso nel quale vivono immersi, Heschel appare il vero vivente e veggente.

Per un lettore cresciuto nei libri del secolo, l'incontro con Heschel è senza dubbio un seguito di percosse mentali dalle quali si rialzerà malamente se non avrà scelto tra l'uno e l'altro dei sentimenti spiritualmente decisivi: la rivolta o la contrizione".



Beati i misericordiosi